

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

6531

TEATRO SCELTO

Vol. XXIV.

PREZZO

Pag. 240 a cent. 1. . . . . lir. 2. 40

Legatura . . . . . " — 20

2. 60

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

6531

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

MILANO

# TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXIV.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

OPERE  
DRAMMATICHE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME XII.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCLXXIII

# ROMOLO ED ERSILIA

Dramma scritto dall' autore in Vienna d' ordine sovrano e rappresentato con real magnificenza la prima volta con musica dell' HASSE , nel teatro dell' imperial palazzo della città d' Inspruch , alla presenza degli augustissimi regnanti , in occasione delle felicissime nozze che ivi si celebrarono , delle AA. RR. dell' arciduca LEOPOLDO d' Austria , e dell' infanta donna MARIA LUISA di BORBONE , l' anno 1765.

## ARGOMENTO

---

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose nazioni che componevano il nome sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principii sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l' animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantemente in ispose le donzelle sabine; ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire ed autorizzati dai greci esempi, convennero d' ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell' opportuno concorso degli annui giuochi che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di far argine all'impeto d'un popolo non docile ancora, irritato e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principii di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovane eroe, seppe resistere all'esempio seduttore delle persuasive compagne; e sacrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei, senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d'Ersilia, la possanza e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

## INTERLOCUTORI

**ROMOLO**, re e fondatore di Roma.

**ERSILIA**, illustre principessa sabina, ambita sposa di Romolo.

**VALERIA**, nobile donzella romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.

**OSTILIO**, patrizio romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.

**CURZIO**, principe degli Antemnati, padre di Ersilia.

**ACRONTE**, principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretendente d' Ersilia.

**CORO DI POPOLO ROMANO.**

*L'azione si rappresenta nell'angusto recinto della nascente Roma.*

## ROMOLO ED ERSILIA

---

### A T T O P R I M O

---

#### SCENA PRIMA

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrada a Giove sulla cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L' ara, la quercia, il monte, gli alberi e gli edifici tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze de' giovani romani e delle donzelle sabine.



*Il basso della scena è tutto ingombro di guerrieri, di littori e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de' festivi stromenti che accompagnano il seguente coro vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, ROMOLO con ERSILIA per una via, OSTILIO con VALERIA per l'altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull'alto che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all'ara di Giove.*

## CORO

**SUL** Tarpeo propizie e liete  
Dall'Olimpo oggi scendete,  
D'imenei così felici  
Protettrici Deità.

## PARTE DEL CORO

Tu propaga, o Dio dell'armi,  
Il valor, gli eroici ardori,  
La virtù de' genitori  
Nella prole che verrà.

## TUTTO IL CORO

Dall'Olimpo oggi scendete,  
Protettrici Deità.

## PARTE DEL CORO

Dea che provvida e feconda  
Dell'età l'ingiurie emendi,  
L'alme annoda, i cori accendi  
D'amorosa fedeltà.

## TUTTO IL CORO

Dall'Olimpo oggi scendete,  
Protettrici Deità.

## PARTE DEL CORO

Piante eccelse innesti Amore,  
E produca amico il Fato  
Dall'innesto sospirato  
La comun felicità.

## TUTTO IL CORO

Sul Tarpeo propizie e liete  
Dall'Olimpo oggi scendete,  
D'imenei così felici  
Protettrici Deità.

*Rom.* Eccovi al fine, o belle

De' vostri vincitori

Vincitrici adorate, eccovi spose,

Eccovi nostre. Ah giacchè il ciel vi rese

D'un impero nascente

Le più care speranze, ah con noi fate

Dolce cambio d'affetti. A far di voi

Il prezioso acquisto  
 Non servì già di sprone  
 Al romano ardimento  
 Odio, vendetta, o giovanil talento.  
 Si evitò di perir; cangiar del sangue  
 Coi vincoli si volle  
 Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,  
 Che accolte in casto asilo,  
 Fra pudiche matrone,  
 In custodia de' Numi, or vinte al fine  
 Dal rispettoso invito,  
 Volontarie compiste il sacro rito.  
 Nè questi già sdegnate  
 D'un popolo guerrier principii umili;  
 Il ciel non ha prescritti  
 Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,  
 Or selvaggio ed ignoto,  
 Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste  
 Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte  
 Voi già Romane; e rivolgendo in mente  
 L'amor presente ed i trofei futuri,  
 Secondate amorose i grandi auguri. \*

\* Nel tempo della seguente replica del coro partono danzando gli sposi.

## CORO

Sul Tarpeo propizie e liete  
 Dall'Olimpo oggi scendete,  
 D'imenei così felici  
 Protettrici Deità.

## SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA ED OSTILIO.

*Rom.* E fra tanti felici, 1

Adorabile Ersilia, esser degg'io  
 Incerto ancor della mia sorte?

*Ers.* (Oh Dio!)

*Ost.* Nè muover può l'esempio 2

Del sabino pur or vinto rigore  
 Il cor per me d'una Romana?

*Val.* (Oh amore!)

*Rom.* Parla almen, principessa.

*Ers.* Al sacro rito

Spettatrice, e non sposa

Tu mi bramasti: io ti compiacqui. Or dirti

1 Ad Ersilia.

2 A Valeria.

Che mai di più poss'io? Tu non ignori  
Qual dover mi consiglia;  
Tu sai ch'io son sabina, e ch'io son figlia.

*Rom.* So che pretendo invano  
D'ottener la tua mano, ove dal grande  
Tuo genitor non sia concessa; e questa  
Lodevole di figlia ammiro ed amo  
Esatta ubbidienza. Io, delle prime  
Repulse ad onta, a lui  
Le istanze rinnovai. Doh mentre attendo  
L'esito palpitando, ah mi consola  
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto  
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami,  
Se gli affetti veraci  
D'un amante fedel ...

*Ers.* Romolo, ah taci,  
E non perder di tanti  
Generosi riguardi  
Il merito così.

*Rom.* Qual fallo è il mio?

*Ers.* Così liberi accenti  
Le donzelle sabine  
A soffrir non son use; e non s'impara  
Tal linguaggio fra noi che presso all'ara.

*Rom.* Che incanto è la bellezza

Ornata di virtù! Seconda, amico,  
L'impazienza mia;  
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge  
Il sospirato messaggier. Gl'istanti  
Son secoli per me.

*Ost.* Di te non meno  
Mal sopporta l'indugio  
Il popolo roman, che sposo in trono  
Vuol vedere il suo re. Già intollerante  
Pretenderia che tu volgessi ad altro  
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

*Rom.* Altro oggetto ch'Ersilia! ah non lo sperì.  
Questa è la bella face  
Che mi destina Amore;  
E questa del mio core  
L'unico ardor sarà.  
Finor beltà maggiore  
Mai non formâr gli Dei;  
E il minor pregio in lei  
È il pregio di beltà. 2

1 Ad Ostilio con premura.

2 Parte con Ostilio.

## SCENA III.

ERSILIA E VALERIA.

*Val.* Nè ti par degno, Ersilia,  
D'amore il nostro eroe?  
S'ei non potè d'un popolo feroce  
L'attentato impedir, tu vedi come  
Ei lo corregge.

*Ers.* Il veggo.

*Val.* E nulla intanto  
Per lui ti dice il cor?

*Ers.* L'ammiro.

*Val.* Io chiedo  
Se l'odia, o l'ama.

*Ers.* Amica,  
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno  
Finor da me non conosciuti affetti.  
Il suo volto, i suoi detti  
Nell'anima scolpiti  
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia  
Il più grande, il più giusto,  
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle  
A' divieti paterni, alla sabina

Rigida disciplina, il suo dovrebbe  
Perciò costume austero  
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.  
Sorprendermi vorresti,  
Nume dell'alme imbelli;  
Ma invano a me favelli;  
Nume non sei per me.  
All'alma mia disciolta  
Invan catene appresti;  
Fra' suoi rigori involta  
Scherno farà di te. \*

## SCENA IV.

VALERIA POI ACRONTE IN ABITO ROMANO.

*Val.* ARDE, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno,  
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro  
Un perfido, un ingrato. A mille prove  
So che m'inganna Acronte, e pure... Oh stelle!  
Traveggo? Ei viene.

*Acr.* (Infausto incontro!)

*Val.* E dove,

\* Parte.

Folle, t' inoltri mai? Mentre congiura  
All' eccidio di Roma  
Tutto il nome sabin, Sabino ardisci  
Qui con mentite spoglie  
Arrischiarti così?

*Acr.* Rischio non temo,  
Cara, per rivederti.

*Val.* Ah mentitor! so che la fè di sposo  
Donata a me non curi più; che solo  
D' Ersilia or ardi.

*Acr.* Io!

*Val.* Sì. Credi che ignori  
Le tue vane richieste,  
I rifiuti del padre, i tuoi furori?

*Acr.* Ingiusta sei. Ne chiamo  
Tutti del cielo in testimonio ...

*Val.* Ah taci:  
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.

Va. Se di me non curi,  
Abbi cura di te: se me disprezzi,  
Gradisci il mio consiglio,  
E non farmi tremar nel tuo periglio.

*Acr.* Perchè in rischio m'è vedi,  
Palpiti tanto, e un traditor mi credi?

*Val.* Sì, m'inganni; e pure, oh Dio!  
La mia sorte è sì tiranna,  
Che l'idea di chi m'inganna  
Non so svellermi dal cor.  
Sì, crudele, il caso mio  
È una specie di portento;  
Abborrisco il tradimento,  
E pur amo il traditor. \*

## S C E N A V.

ACRONTE, INDI CURZIO IN ABITO PARIMENTE  
ROMANO.

*Acr.* GIÀ un sinistro all'impresa  
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi  
Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo  
Co' Ceninesi miei già pronti all'opra  
La lenta de' Sabini  
Vendetta affretterò. Ma pria conviene  
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire  
Un ostaggio sì grande  
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei

\* Parte.

Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove  
Cerchisi ... \* Curzio!

*Cur.* Acronte!

*Acr.* Sei pur tu?

*Cur.* Non m'inganno?

*Acr.* Degli Antemnati il prence in Roma?

*Cur.* In Roma

De' Ceninesi il prence?

*Acr.* Io stanco

Delle pigre ire vostre

Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti

Gli oltraggiati Sabini

L'onor vendicherò. Roma vogl' io

Oggi assalir. Di questa i men difesi,

I più deboli siti

Era d'uopo esplorar: nè volli ad altri

Che a me solo fidarmi. Ah se l'istesso

Stimolo impaziente

Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico

Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,

Ch'Ersilia a me negasti,

Per or mi scorderò. Solo per ora

\* S'incontrano Curzio ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.

L'onor ci parli; e fin che al mondo intero  
La dovuta vendetta

Dell'offesa comun non sia palese,  
Taccia il rancor delle private offese.

*Cur.* Ma sai qual ne sovrasta

Oggi ingiuria novella? Oggi si denno

Celebrar de' Romani

Con le nostre Sabine

I solenni imenei. Fra noi sicura

Fama ne giunse; e quei ch'io veggo intorno

Apparati festivi

Provan che non menti. L'idea non posso

Nè men soffrirne; e senza

Sapere ancor per qual cammin, la figlia

A liberar da questi

Imenei m'affrettai.

*Acr.* Tardi giungesti.

*Cur.* Come?

*Acr.* Il solenne rito,

Principe, è già compito.

*Cur.* Ohimè! sarebbe

Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo

De' suoi costumi e de' paterni imperi

Tenace, rispettosa,

Rigida osservatrice.

*Acr.* E pure è sposa.

*Cur.* Chi l'afferma? Onde il sai?

*Acr.* Tutta io pur or mirai

Qui fra il volgo confuso in queste spoglie  
La pompa nuziale.

*Cur.* Ed era Ersilia ...

*Acr.* Ed era Ersilia anch'essa

Della romana gioventù feroce  
Fra le spose festive.

*Cur.* Oh colpo atroce! <sup>1</sup>

*Acr.* Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;

Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri  
Corri, vola ad unir. Con me congiura  
Di Roma alla ruina.

*Cur.* (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)

*Acr.* (Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano

Può tumulti destar, può alla rapina,  
Che meditai d'Ersilia,

Ostacoli produrre. È saggia cura

Prevenirne gli effetti.) E ben, poss'io,

Curzio, saper da te ...

*Cur.* Lasciami solo.

*Acr.* Tu il vuoi? ti lascio. (E al mio disegno io volo.) <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Si getta a sedere fiero e pensoso.

<sup>2</sup> Parte.

## S C E N A VI.

CURZIO.

E volontaria Ersilia  
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure  
Questa fin ora io non contai. Spergiura,  
Perfida! il tuo castigo  
Speri indarno evitar. Non ha la terra  
Un asilo per te. Non sei sicura  
Dal furor che mi muove,  
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.  
Molli affetti, dall'alma fuggite;  
Ch'io son padre, per or non mi dite,  
Debolezze d'un tenero amor.  
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,  
Non rammento ch'io son genitor. \*

\* Parte.

## SCENA VII.

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia  
sul colle Palatino.

## ERSILIA ED OSTILIO.

*Ost.* MA di Romolo, o Ersilia,  
Tutto il merito conosci?

*Ers.* Tutto.

*Ost.* E non l'ami?

*Ers.* No. Fra noi l'amore  
È figlio del dovere.

*Ost.* Altra speranza  
Dunque a noi non rimane  
Che un comando paterno?

*Ers.* E questa è vana;  
Conosco il genitor.

*Ost.* Se avverso è il padre,  
Se insensibil tu sei, procura almeno  
La nostra pace.

*Ers.* Io! Come?

*Ost.* Il popol brama  
I reali imenei. Quasi in tumulto

Degenera il desio. Deh, giacchè il fato  
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti  
Romolo un'altra sposa.

*Ers.* Dal mio consiglio!

*Ost.* Ah sì.

*Ers.* Qual dritto ho mai...

*Ost.* Quel che su l'alma sua ti dona Amore.  
Chi dispor di quel core  
Ardirebbe sperar, se a te non lice?

*Ers.* Io farmi debitrice  
Della sorte di Roma! Una regina  
Io straniera cercar!

*Ost.* L'hai pur vicina.

*Ers.* Chi?

*Ost.* Valeria.

*Ers.* Valeria!

*Ost.* Oltraggio il trono  
Dall' illustre Valeria  
Almen non soffrirà, quando non possa  
Adornarsi d'Ersilia.

*Ers.* E ben, se credi  
Che giovi il voto mio ... Ma queste, Ostilio,  
Son stravaganti idee ... Valeria è amante.

*Ost.* Lo so. Per sua sventura



D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto  
Di sincera amistà franger quel laccio  
Tanto indegno di lei.

*Ers.* Sì... ma ...

*Ost.* Viene a momenti  
Romolo a te.

*Ers.* Romolo!

*Ost.* Sì; proteggi,  
Ersilia, il mio pensier; cerca ...

*Ers.* Tu vuoi  
Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende?  
Per Valeria fin ora  
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi  
Che sposa io l'offra. O m' ingannasti prima,  
O al presente m' inganni.

*Ost.* Ah non t' inganno,  
Nè fin or t' ingannai.

Più di me stesso io l'amo; e perchè l'amo  
Più di me stesso, è il voto mio verace  
L'onor suo, la sua gloria e la sua pace.

Con vanto menzognero

Fido amator si chiama

Chi nel suo ben non ama

Che il proprio suo piacer.

Alma ben vile ha in petto  
Chi render può felice  
Un adorato oggetto,  
E non ne sa goder. \*

## SCENA VIII.

ERSILIA, INDI CURZIO.

*Ers.* D'un generoso amante  
Secondare io dovrei ... Ma pur di qualche  
Esame il passo è degno. Io dar consigli!  
Chieder grazie! offrir spose! Il cor repugna;  
Nè so con quali accenti ...  
Ah repugnanze mie, siete innocenti?  
Ond'è che un tal mi regna  
Tumulto in sen?

*Cur.* Pur ti raggiungo, indegna.

*Ers.* Qual voce, oh Dio! Padre, signor...

*Cur.* T'accheta,  
Non profanar quel nome.

*Ers.* Ah padre!

*Cur.* Abbassa

\* Parte.

Le temerarie ciglia:

La sposa d'un Roman non è mia figlia.

*Ers.* Sposa! Io, signor?

*Cur.* Non aggravar, spergiura,

Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre

Tue ribelli compagne

Sposa non fosti all'ara?

*Ers.* Io spettatrice

Vi fui, non sposa.

*Cur.* E la tua man ...

*Ers.* La mano

D'Ersilia non si dona

Senza il cenno paterno.

*Cur.* E sei ...

*Ers.* Son io

Sabina ancor.

*Cur.* Nè un trono offerto ...

*Ers.* Un trono

Vile è per me, se a te nol deggio.

*Cur.* E l'ire,

E le minaccie ...

*Ers.* Altra minaccia, o padre,

Non può farmi tremar, che quella solo

Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno

A me la morte istessa,

Amato genitor, sarebbe amara.

*Cur.* Ah dell'anima mia parte più cara,

Vieni al mio sen. Detesto

I miei trasporti. Ah più felice giorno

Per me finor... Tu tremi, Ersilia?

*Ers.* Io tremo,

Padre, per te. Qui Romolo a momenti

So che verrà. Se te ravvisa alcuno

Nel nemico soggiorno in finte spoglie ...

Chi sa ... Partiam, signore; ovunque vuoi,

Io sieguo i passi tuoi.

*Cur.* No, figlia; il colpo

S'avventura in tal guisa. È della notte

Necessario il favor.

*Ers.* Ma intanto ... Oh Dio!

Eccolo.

*Cur.* Io parto. Avverti

Che il tuo timor non mi tradisca.

*Ers.* Ah dove

Tu sicuro potrai ...

*Cur.* V'è chi seconda

Fido il disegno mio.

A te verrò quando fia tempo. Addio. \*

\* Parte.

## SCENA XI.

ERSILIA, POI ROMOLO.

*Ers.* MISERA me! Mancava  
Solo alle angustie mie la più crudele  
Di tremar per un padre! In questo stato  
Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S'eviti  
Per or la sua presenza.

*Rom.* Fuggi, Ersilia, da me?

*Ers.* (Numi, assistenza!)

*Rom.* Non temer, principessa,  
Ch' io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,  
Benchè rigidi troppo,  
Natii costumi. È l'ubbidir gran pena,  
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti  
Saria maggiore.

*Ers.* (Oh generoso!)

*Rom.* Io credo

Però che non si chiami  
Favellarti d'amore il dirti solo  
Che, se gli Dei, se il padre,  
Se il tuo voler di quella destra amata  
Possessor mi faranno, il più felice

Io sarò de' viventi.

*Ers.* (Ohimè!)

*Rom.* Che al trono  
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma  
La deità sarai; che arbitra sola  
Sempre tu del cor mio ...

*Ers.* Signor, permetti  
Ch' io volga i passi altrove.

*Rom.* Ah dunque io sono  
L'abborrimento tuo?

*Ers.* (Che pena!)

*Rom.* Un fallo  
Se l'amore è per voi, per voi non credo  
Che sia l'odio una legge. Al fin frapposta  
È pur qualche distanza  
Fra sì contrari affetti. Amante e sposa  
Se dal ciel m'è negata,  
Può ben essermi Ersilia amica e grata.

*Ers.* (Non so più dove io sia. Non so s' io debba  
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;  
Incominciar non oso; ed ogni accento,  
Che profferir vorrei,  
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)

*Rom.* E tace Ersilia, e un guardo

Non volge a me! Ma quando  
T'offesi mai? Ma di che reo son io?

*Ers.* Signor... se credi... (Oh Dio!)

*Rom.* Nè siegui! Ah qualche

Nuovo affanno t'opprime. A questo segno  
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.

Avvampi, ti scolori,  
Incominci, t'arresti, e mostri in volto  
Dagl' interni tumulti il cor commosso!  
Spiegati per pietà.

*Ers.* Signor ... non posso. \*

*Rom.* Ah che vuol dir quel pianto?

L'affanno tuo qual è?

*Ers.* Sento morir mi; e intanto  
Non saprei dir perchè.

*Rom.* Reo del tuo duol son io?

*Ers.* Tu ... s' io sapessi ... Addio.

*Rom.* Non mi lasciar.

*Ers.* Che giova?

*Rom.* Non mi lasciar così.

\* Piange.

A DUE

Angustia così nuova

Chi mai finor soffrì?

No, fin ad or giammai

Gli affetti io non provai,

Che provo in questo dì.

## A T T O S E C O N D O

### SCENA PRIMA

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale e della rupe Tarpea.

ERSILIA.

PUR troppo è ver (non giova  
Più celare a me stessa  
La debolezza mia); no, più non sono  
L'austera Ersilia. È il primo  
Romolo ognor de' miei pensieri; ognora  
Mi trovo, e non so come,  
Fra le labbra il suo nome. A me di lui  
Se alcun parla improvviso,  
Sento avvamparmi in viso; ov'ei s'appressi,  
Mi turbo, impallidisco,  
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno  
Tra l'affanno e il piacer mi balza il core:  
Se questo amor non è, che cosa è amore?  
Giacchè sì mal finora

## ROMOLO ED ERSILIA ATTO II. 37

Ti difendesti, Ersilia,  
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo  
Serba almen la tua gloria;  
Chè la fuga in amor pure è vittoria.

### SCENA II.

CURZIO E DETTA.

*Cur.* FIGLIA, Ersilia?

*Ers.* Ah signor, possiam la nostra  
Partenza anticipar? Teco son io,  
Se vieni ad affrettarmi.

*Cur.* Ad avvertirti  
D'un nuovo tuo periglio  
Per ora io vengo. È in Roma  
De' Ceninesi il prence. Io gli parlai.  
Che partiva asserì; ma in questo istante  
Io da lungi or rividi  
Il mentitor che alle tue stanze intorno  
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno  
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto  
Dal mio rifiuto; è violento; e solo  
Le temerarie imprese

Belle sembrano a lui: guardati.

*Ers.* Ah dunque

A che più rimaner? Partasi.

*Cur.* Il tempo

Ancor non è. Pochi momenti ancora

Tollera in pace.

*Ers.* In Roma

Non v'è pace per me: questo soggiorno

Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,

Toglimi a tanta pena. A questi oggetti

Fa ch'io m'involi, e fa ch'io possa al fine

Respirar le tranquille aùre sabine.

*Cur.* Oh come, amata figlia,

Cotesta m'innamora

Impazienza tua! Risplende in essa

La sabina virtù. Calmati: io spero

Tornar fra poco a liberarti. Intanto:

Il pensier ti consoli

Che tu puoi di te stessa

Compiacerti a ragion. Venga, e da questa

A rispettare ogni altra figlia impari.

La patria, il padre, a trionfar de' rischi

Del sesso e dell'età, fra le amoroze

Lusinghe insidiose

Libero a conservar del core il regno.

Oh mia speme! oh mia gloria! oh mio sostegno!

Nel pensar che padre io sono

Di tal figlia, avversi Dei,

L'ingiustizie io vi perdono

D'ogni vostra crudeltà.

Frema pur funesto e nero

Il destino a' danni miei;

Sempre l'alma in tal pensiero

La sua calma troverà. \*

### SCENA III.

ERSILIA.

Dove m'ascondo! Ah queste

Mal meritate lodi all'alma mia

Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri

Che un genitore ammiri

La virtù che non hai? Che a questo segno

T'applaudisca, t'onori,

T'ami ingannato? E di rossor non mori?

Nè tua ragion si scuote

\* Parte.

Agli elogi paterni? e a meritargli  
 Non ti senti valor? L'avrei fuggendo;  
 Ma di Romolo a fronte,  
 Oh Dio! non m'assicuro:  
 Per prova io so quanto il cimento è duro. <sup>1</sup>  
 Dunque sarà l'amarlo  
 Per me necessità? Dunque a me sola  
 Dell'arbitrio natio sarà dal cielo  
 La libertà negata? Ah no. Ripiglia,  
 Ersilia, il fren de' contumaci affetti  
 Che incauta abbandonasti. Una verace  
 Risoluta virtù non trova impresa  
 Impossibile a lei. Sì, non pavento  
 Già qualunque cimento: anzi più grande  
 Fa più bello il trionfo. I miei finora  
 Mal sofferti deliri ecco abbandono.  
 Del mio voler signora  
 Esser deggio, lo posso, il voglio e sono.  
 Dov'è Romolo; Ostilio? <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Siede.

<sup>2</sup> Si alza risoluta.

## SCENA IV.

ERSILIA, OSTILIO, INDI VALERIA.

*Ost.* Or dal senato  
 Torna a' soggiorni suoi.  
*Ers.* Sarà permesso  
 A me vederlo?  
*Ost.* A te! Perdona; è ingrata  
 La tua dubbiezza.  
*Ers.* Io voglio  
 Seco parlar.  
*Ost.* Potrebbe  
 Forse Roma sperarti  
 Fausta a' suoi voti, e grata  
 Romolo all'amor suo?  
*Ers.* Non nacque Ersilia  
 Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,  
 Come asseristi, è che dal mio dipende  
 Di Romolo il volere, oggi regina  
 Sarà la tua Valeria.  
*Ost.* Ah dunque ...  
*Ers.* Amica, \*

\* A Valeria che esce.

Se mi secondan gli astri, un regio serto  
Ad apprestarti io vado.

*Val.* A me?

*Ers.* Sì. Mia

Di così bel pensiero  
Non è la gloria: al generoso Ostilio  
Debitrice ne sono. Egli una degna  
Sposa del re di Roma  
In te propone; io con ragion l'ammiro,  
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

*Val.* Grata io vi son; ma voi  
Disponete di me, quando non posso  
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,  
Uno sposo infedele; e in me divenne  
L'amor necessità.

*Ers.* Comun pretesto  
Dell'altrui debolezza. Eh miglior uso  
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto  
D'abbandonar ne incresce un laccio amato,  
Non accusiam di nostra colpa il fato.  
Con le stelle invan s'adira  
Chi s'affanna, chi sospira  
Volontario prigionier.

Il lagnarsi a lui che giova,  
Se non cerca, se non trova  
Che ne' lacci il suo piacer? \*

## SCENA V.

## OSTILIO E VALERIA.

*Val.* Io nulla intendo, Ostilio: Ersilia amante  
Di Romolo credci; convinta a prova  
Or son che m'ingannai. D'aver mi parve  
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono  
Che solo tu per gioco  
M'adulasti finora amor fingendo.  
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.

*Ost.* Credendo Ersilia amante, io non saprei  
Se t'apponesti al ver. So ben ch'io t'amo  
Quanto amar mai si possa, e so che amarti  
Sempre così vogl'io.

*Val.* Ma tua regina  
Come dunque mi brami?

*Ost.* In che s'oppone  
Il trono all'amor mio? L'amor ch'io sento,

\* Parte.



Di tempra assai diversa  
 È dall'amor d'ogni volgare amante.  
 Ammirator costante  
 Sempre di tua virtù, sempre geloso  
 Del tuo real decoro,  
 Sempre t'adorerò, come or t'adoro.  
*Val.* Taci, Ostilio, e risparmia  
 I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.  
 Qual alma innamorata  
 Vantar si può di somigliarti? Ah sappi  
 Almen ch'io ti conosco, e che, se fosse  
 Indissolubil meno  
 Il laccio in cui languisco, il nobil dono  
 D'un tal core ambirei più che d'un trono.  
 Ah perchè, quando appresi  
 A sospirar d'amore,  
 In altro ardor m'accesi,  
 Non sospirai per te!  
 Perchè d'un primo foco  
 Sa giudicar sì poco,  
 Sì mal distingue un core  
 La fiamma sua qual è? \*

\* Parte.

## S C E N A VI.

OSTILIO.

No, lusinga non è: già più che grata  
 È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri  
 Già i puri affetti miei non son stranieri.  
 Oh certezza! oh contento! In sì felici  
 Trasporti di piacer quest'alma impara  
 Che in amor non si dà mercè più cara.  
 Se talun non sa qual sia  
 Il piacer dell'alma mia,  
 È ben degno di pietà.  
 Saran brevi i suoi contenti,  
 Se a tal segno ignote a lui  
 Son le limpide sorgenti  
 Della mia felicità. \*

\* Parte.

## SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti ed altri edifizî di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

ROMOLO, POI ACRONTE.

*Rom.* No, d'Ersilia l'affanno  
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,  
Da quel labbro ascoltai ...  
Romolo! E come mai  
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante  
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto  
Pur trovato ricetto  
L'amor così! Tal debolezza ... Ah sempre  
Debolezza non è. Cangia natura  
Allor ch'è amor con la ragion congiura.  
Quel che ad Ersilia in fronte  
Io veggo scintillar de' miei pensieri  
Astro regulator, cosa mortale  
Certo non è. La sua virtù, l'antico  
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,  
Il voto popolar... Ma quale ascolto

Strepito d'armi! Olà. 1

*Acr.* No, questo acciario  
Non è facil trofeo. 2

*Rom.* Contro un Romano  
I miei custodi!

*Acr.* Avversi Dei! 3

*Rom.* Fermate,  
Miei fidi. Ah non si opprima  
Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?  
Acronte tu non sei?

*Acr.* Lo sono. 4

*Rom.* In Roma!  
Ne' miei soggiorni! in finte spoglie! E quale  
È il tuo disegno?

*Acr.* A te ragion non rendo  
Dell'opre mie. 5

*Rom.* Fuor di stagione, Acronte,  
Ostenti ardir. Pensa oye sei.

*Acr.* Son meco

1 Verso la scena.

2 Dentro.

3 Nell'uscir difendendosi gli cade la spada.

4 Con alterigia.

5 Come sopra.

Sempre, dovunque io sia.

*Rom.* Ma il valore è follia,

Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano  
Amor che hai per Ersilia, o fu l'antico  
Odio per me che t'accecò?

*Acr.* Risparmia,  
Romolo, le richieste: io qui non venni  
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto  
Mi troverai determinato e forte.

So qual saria la sorte  
Che a te destinerei,  
Se fossi tu dove ridotto io sono  
Dagli avversi al valor fati inclementi,  
E argomento la mia.

*Rom.* Male argomenti.  
Littori, olà; de' Ceninesi al prence  
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,  
Delle romane mura oltre il recinto  
Conducetelo illéso.

*Acr.* A me la spada!

*Rom.* Sì, prendila; e se puoi, racquista in campo  
Ciò che in Roma perdesti.

*Acr.* Assai costarti  
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta  
Per fasto trascurar, come tu fai,

Romolo t'avvedrai  
Che da saggio non è.

*Rom.* Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;  
Amante, ti compiango;  
Nemico, non ti curo; e, a frodi avvezzo,  
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

*Acr.* Sprezzami pur per ora,  
Ostenta pur coraggio:  
Presto a cangiar linguaggio  
Forse t'insegnerò.  
Lontan dal Campidoglio  
Vedrem se in campo ancora  
M'insulterà l'orgoglio  
Che in Roma m'insultò. †

## SCENA VIII.

ROMOLO ED ERSILIA.

*Ers.* (ECCOLO. La vittoria  
È tempo di compir.) 2

*Rom.* (Strano portento

† Parte.

2 S'incammina, e s'arresta.

Quel coraggio è per me.)

*Ers.* (Numi, qual sorte  
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo  
Comincio a palpitar.)

*Rom.* (Come può mai  
In un'alma albergar tanto valore  
Con sì poca virtù!)

*Ers.* (No, non t'arresti  
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto  
Al guerrier più sicuro  
Sembra il passo primier sempre il più duro.)  
Signor, per brevi istanti  
Chiedo che tu m'ascolti.

*Rom.* È ver? Non sogno?  
La dolce cura mia,  
L'unico mio pensier, la bella Ersilia  
Viene in traccia di me!

*Ers.* Dunque ascoltarmi, 2  
Romolo, tu non vuoi?

*Rom.* Perché?

*Ers.* Lo sai, 3

1 S' avvanza con franchezza.

2 Seria.

3 Come sopra.

Quel linguaggio m'offende.

*Rom.* A mio dispetto  
Vien su le labbra il cor.

*Ers.* Se vuoi ch'io resti,  
Non far uso di questi  
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.

*Rom.* (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?

*Ers.* Ad implorar io vengo  
Grazie da te.

*Rom.* Tu da me grazie! Ah dunque  
Ignori ancor che dal felice istante  
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti  
Del mio cor, del mio soglio,  
Di tutti... Ah no: disubbidir non voglio.

*Ers.* (Costanza, Ersilia. A lui  
Si proponga Valeria.)

*Rom.* E ben, che chiedi?

*Ers.* Che di mia mano accetti,  
Romolo, un'altra sposa.

*Rom.* Io? \*

*Ers.* Sì. L'amica

\* Con sorpresa.

Valeria io t'offro.

*Rom.* A me? <sup>1</sup>

*Ers.* Valeria è degna,

Il sai, d'esser amata.

*Rom.* E a questo segno, ingrata, <sup>2</sup>

Insulti all'amor mio! Questa mercede

Meritò la mia fede, il mio rispetto,

Il mio candor, la mia costanza! E come

Lacerar puoi così, barbara, un core

Dove impressa tu sei, dove tu sempre,

Così barbara ancor, sarai regina?

*Ers.* ( Ah non lasciarmi, austerità sabina! )

*Rom.* Offrirmi un'altra sposa! E non bastava

Per opprimermi, oh Dei! la tua freddezza,

L'indifferenza tua? Schernirmi ancora!

Disprezzarmi così! Ridurre a questo

Eccesso di tormento

Chi non vive che in te!

*Ers.* ( Morir mi sento. )

*Rom.* Semplice! ed io pur dianzi

Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti

Tronchi e confusi, il varair d'aspetto,

<sup>1</sup> Turbato.

<sup>2</sup> Con passione di sdegno e di tenerezza.

L'involontario pianto,

Tutto mi parve un amoroso affanno.

Che inganno, Ersilia! <sup>1</sup>

*Ers.* Ah non è stato inganno! <sup>2</sup>

*Rom.* Come! Non m'ingannai? <sup>3</sup>

*Ers.* ( Numi, che dissi mai! )

*Rom.* Bella mia fiamma, <sup>4</sup>

Dunque è ver, dunque m'ami?

*Ers.* Taci, non trionfar.

*Rom.* Ma come amante

Potesti offrirmi un'altra sposa?

*Ers.* Oh Dio,

Non trafiggermi più. Se tu vedermi

Potessi il cor; se tu saper potessi

Quanto han costato a lui

Le mendicate offerte, armi impotenti

Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;

Se a spiegarti io giungessi

Dell'alma mia qual barbaro governo

Faccia l'impeto alterno.

<sup>1</sup> Con tenerezza.

<sup>2</sup> Come sopra.

<sup>3</sup> Con sorpresa di piacere.

<sup>4</sup> Con impeto d'affetto.

De' contrari fra loro affetti miei,  
Romolo, io ti farei  
Meraviglia e pietà.

*Rom.* Dimmi piuttosto  
Tenerenza ed amor. Chi fra' mortali  
Ha mai provato un tal contento! È mia  
L'adorabile Ersilia: ecco il ridente  
Astro del nuovo Impero;  
Ecco Roma felice.

*Ers.* Ah non è vero.  
È speranza infedel: mal ti consiglia;  
Tua non sarò.

*Rom.* Ma perchè mai?

*Ers.* Son figlia.

Basta così, vincesti:  
Ceduto ha il mio rigore;  
Tutto il mio cor vedesti;  
Non domandar di più.  
Nel suo dover costante  
Sempre sarà quest'alma,  
Benchè a celar bastante  
Gli affetti suoi non fu. \*

\* Parte.

## SCENA IX.

ROMOLO, INDI OSTILIO

*Rom.* Ah non è dubbio il mio trionfo: ho vinto  
L'austero cor d'Ersilia. Il genitore,  
Sol che al fin si rinvenga,  
Resister non potrà. Preghiere, offerte,  
Nulla fia ch'io risparmi  
Per ottener da lui ...

*Ost.* Romolo, all'armi. \*

*Rom.* Che fu?

*Ost.* Roma è in periglio. Ingrato Acronte  
A' benefici tuoi, libero appena,  
D'assalirla minaccia.

*Rom.* E con quai schiere?

*Ost.* Co' Ceninesi suoi. Già in vari agguati  
Pronti gli avea: chè ad un suo cenno io vidi  
Popolar di guerrieri  
La vicina campagna, inaspettati  
Balenar mille acciari, e cento e cento  
Improvvisate bandiere aprirsi al vento.

\* Con premura.

*Rom.* Mal preparáti il folle  
 Sorprenderne sperò. Lo disinganni  
 Il suo castigo. 1

*Ost.* Al fianco tuo ... 2

*Rom.* No, resta.  
 Roma io confido a te. Veglia in difesa  
 Della patria e d'Ersilia. Il fraudolento  
 Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna  
 Non ancor eseguita insidia ascosa.  
 Va, non tardar.

*Ost.* Su la mia fè riposa. 3

*Rom.* Grazie, o Nume dell'armi,  
 Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio  
 Immortali sorgenti.  
 Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono  
 Dell'ardir ch'io mi sento. In ogni impresa  
 Vicino a voi mi trovo; e, a voi vicino,  
 È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti  
 Fra i bellici sudori  
 I marziali allori  
 Ad intrecciare io vo.

- 1 In atto di partire.  
 2 Volendolo seguire.  
 3 Parte.

E corrisposto amante,  
 E vincitor guerriero,  
 Di due trionfi altero  
 A Roma io tornerò.

# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

Sito angusto ed incolto negli Orti Palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un'acqua cadente, e soltanto illuminato dall'alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO FRETTOLOSO, POI ERSILIA.

*Cur.* Dove mai rinvenirla? Il destro istante  
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte ...  
Eccola. Amata figlia,  
Rendi grazie agli Dei: partir possiamo;  
Giunse il tempo opportuno.

*Ers.* Ah tu non sai  
Che accesa è già, del Palatino a tergo,  
Fra le romane e ceninesi squadre  
Atroce pugna. Ingombri  
Son da quel lato i campi  
Tutti d'armi e d'armati; e di Sabina  
Interrotta è ogni via.

*Cur.* Non tutte.

*Ers.* Io stessa,

ROMOLO ED ERSILIA ATTO III. 59

Non dubitarne, o genitor, dall'alto  
Del mio soggiorno ho le feroci schiere  
Già veduto assalirsi; e dal funesto  
Spettacolo fuggendo ...

*Cur.* Appunto all'opra  
Questo, che credi inciampo,  
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta  
Al minacciato colle  
Roma in tumulto; e dall'opposta parte  
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,  
Il Tebro scorre alle radici; e mentre  
Si pugna in un, noi dal contrario lato  
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda  
Siam nell'Etruria amica; e quindi è franco  
Alla patria il ritorno.

*Ers.* Eccomi dunque  
Pronta a seguirti.

*Cur.* No: questa ti lascio  
Scorta fedel; seco t'invia. Raccolti  
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino  
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,  
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,  
Rosseggia il sole: inosservati insieme  
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno  
Ne attende poi là dove bagna il fiume



La Porta Carmental.

*Ers.* (Crudel partenza!)

*Cur.* Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,  
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti  
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno  
Rendi a quell'alma oppressa;  
Puoi respirar: la libertà s'appressa.

Respira al solo aspetto  
Del porto che lasciò,  
Chi al porto non sperò  
Di far ritorno.

A tutti è dolce oggetto  
Dopo il notturno orror  
Quel raggio precursor  
Che annuncia il giorno. \*

## SCENA II.

ERSILIA, POI VALERIA.

*Ers.* Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui  
I miei primi ho fidati  
Amorosi sospiri, io vi abbandono;

\* Parte.

Ma la maggior vi lascio  
Parte del core. Oh quante volte al labbro  
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante  
Su gli amati sentieri  
Verran di questi colli i miei pensieri!  
Misera me! Nessuno ha mai provato  
Del mio stato più fiero,  
Più maligno destin... No, non è vero:  
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta  
Sorte ha negato il ciel, stato più rio,  
Più maligno destin soffre del mio.  
Saper potessi almeno  
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto  
Se pur sai le vicende,  
Non lasciar ch' io le ignori.

*Val.* Il conflitto finì.

*Ers.* Chi vinse?

*Val.* Avea

Romolo già la palma.

*Ers.* Ed ora?

*Val.* Ed ora

Non si sa chi otterrà l'ultime lodi.

*Ers.* Io nulla intendo.

*Val.* Intenderai, se m'odi.

*Ers.* Parla.

*Val.* Già della pugna  
Deciso era il destin: già in ogni lato  
Rotti i nemici alle romane spade  
Più non offriano il petto; e, il lor mostrando  
Perduto ardire a mille segni espressi,  
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:  
Quando, le furie sue portando in fronte,  
Il disperato Acronte,  
Tra i feriti destrieri,  
Tra i cadenti guerrieri,  
Urtando i fuggitivi,  
Calcando i semivivi,  
Sforza gl' inciampi, apre le vie, da lungi  
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida  
Con insano ardimento  
Il vincitore a singolar cimento.

*Ers.* Oh temerario!

*Val.* Il nostro eroe, sdegnando  
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio  
Fece l'armi cessar; fe' vuoto intorno  
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza  
Cambiar di volto, al Ceninese ardito  
Si fece incontro, ed accettò l' invito.

*Ers.* Ma poi?

*Val.* Non so. Quando partì dal campo  
Chi mi narrò ciò ch' io t'esposi, ancora  
Il pregio della pugna era indistinto.

### SCENA HI.

#### OSTILIO E DETTI.

*Ost.* Più indistinto non è: Romolo ha vinto.

*Ers.* Ed è vero?

*Ost.* Il vedrai  
Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto  
Le prime spoglie opime  
Trionfante portar.

*Val.* Le spoglie! Ah dunque  
Acronte ...

*Ost.* Acronte a prova  
Mostrò di quanto alla virtude e all'arte  
L' impeto ceda ed il furor. Di sangue  
Avido sol, senza curar difese,  
Ei s'affretta a ferir; l'altro, prudente,  
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle  
La libertà d' indebolirsi. Ansante  
Il vede al fin men violenti i colpi

E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,  
L'incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,  
S'arretra, inciampa, e nel cader supino  
Perde l'acciaro. Il vincitor sereno  
Corre a lui, lo solleva,  
Gli rende il ferro.

*Ers.* Oh grande!

*Ost.* E già volea

Stringerlo amico al sen, quando s'avvide  
Che il traditor furtivo

Tenta ferirlo. Acceso

Di sdegno allor, terribile si scaglia

Sopra il fellone, e con l'invitto acciaro

Di quell' ingrato sangue ancor non tinto

Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

*Val.* Chi mi soccorre! Io moro. \*

*Ers.* Or di costanza,

Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,

M'attende il genitor!) D'una infelice

Deh prendi cura, Ostilio: abbia l'amica

Del tuo amor generoso un nuovo pegno;

Questo di te pietoso ufficio è degno.

\* S'abbandona sopra un sasso.

Perdono al primo eccesso  
Del suo dolor concedi:  
Tu intendi amor, tu vedi  
Che merita pietà.  
Se un dì sperar sereno  
A lei non fu permesso,  
Abbia del pianto almeno  
L'amara libertà. \*

## SCENA IV.

VALERIA ED OSTILIO.

*Ost.* ADORATA Valeria,

Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato

Di chi l'omaggio ottiene

Di lagrime sì belle.

*Val.* Ostilio, ah parti.

Un di mia debolezza

Spettator qual tu sei

Mi fa troppo arrossir.

*Ost.* Sono i tuoi cenni

Leggi per me. Ma sappi

\* Parte.

Che il tuo dolore io non condanno; e forse,  
S' io ti scoprissi in seno  
Più duro il cor, mi piaceresti meno.

Fra quelle tenere  
Dolenti stille,  
Che i raggi adombrano  
Di tue pupille,  
Traluce il merito  
Del tuo bel cor.

E quel vezzoso  
Volto pietoso  
Si fa più amabile  
Nel suo dolor. 1

## S C E N A V.

VALERIA.

PER chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto 2  
Partecipe ti rende  
Dell' altrui reità. Rammenta al fine  
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia

1 Parte.

2 Si leva.

La tua virtù, scordati un empio ... Oh Dio!  
Sparger così d' obbligo  
L' ardor che un' alma ha per gran tempo accesa  
È difficile, è dura, è lunga impresa.

Un istante al cor talora  
Basta sol per farsi amante;  
Ma non basta un solo istante  
Per uscir di servitù.  
L' augellin dal visco uscito  
Sente il visco fra le piume:  
Sente i lacci del costume  
Una languida virtù. \*

\* Parte.

## SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del Colle Palatino, già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

*La scena è tutta ingombra di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avvanza ROMOLO coronato d'alloro, preceduto dai littori, da' prigionieri sabini e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.*

ROMOLO, INDI VALERIA FRETTOLosa.

CORO

SERBATE, o Numi,  
L'eroe che regna,  
E l'arte insegna  
Di trionfar.  
Crescan gli allori  
Per le sue chiome;  
Ne adori il nome  
La terra e il mar.

*Rom.* Il tenor de' Fati intendi,  
E vincendo, o Roma, apprendi  
Qual d'onor ne' dì futuri  
È la via che de' calcar.  
Sè facondo altri rischiari,  
Gli astri annunzi, il ciel descriva,  
Per lui spiri il bronzo e viva,  
Giunga i marmi ad animar.  
È il tenor de' Fati amici  
Che a dar leggi il Tebro impari,  
I sommessi a far felici,  
I superbi a debellar.

CORO

Serbate, o Numi,  
L'eroe che regna,  
E l'arte insegna  
Di trionfar.

*Rom.* Il tenor de' Fati intendi,  
E vincendo, o Roma, apprendi ...  
*Val.* Al riparo, signor. La tua presenza  
È necessaria: abbiam nemici in Roma.  
*Rom.* Nemici in Roma!  
*Val.* Si.  
*Rom.* Dove?  
*Val.* Là verso

La Porta Carmental già tutto è in armi.  
Altri accorre, altri fugge, e si dilata  
A momenti il tumulto.

*Rom.* Seguitemi, o Romani.

## SCENA VII.

OSTILIO E DETTI.

*Ost.* È tutto in calma:  
Risparmia a maggior uopo,  
Romolo, il tuo valor.

*Rom.* Ma qual cagione ...

*Ost.* Il crederesti? Ersilia  
V'è chi tentò rapir.

*Rom.* Come dal chiuso  
Recinto cittadin sperar potea  
D'uscir sicuro il rapitor?

*Ost.* Già innanzi  
Delle porte i custodi  
Certo sedotti avea; ma non deluse  
La mia cura però: chè per mio cenno  
Si alternavan sovente, onde gl'istessi  
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,  
Trovò difeso il passo,

## ATTO TERZO

Tentò la forza: il suo  
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,  
Tutto estinto rimase; ei prigionero.

*Val.* Oh ardire!

*Rom.* E intanto Ersilia?

*Ost.* Ersilia intanto  
Palpitante e smarrita ...

## SCENA VIII.

ERSILIA E DETTI.

*Ers.* Ah Romolo, pietà, clemenza, aita! <sup>1</sup>

*Rom.* Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? <sup>2</sup>  
Qui sicura già sei.

*Ers.* Salvami il padre  
Da' militari insulti,  
Dall'ira popolare.

*Rom.* Il padre!

*Ost.* Ah quello  
Forse che te per man traeva, e ch'io

<sup>1</sup> Vuole inginocchiarsi.

<sup>2</sup> L'impedisce.

Ammirai nella pugna ...

*Ers.* È il padre mio.

*Rom.* Di lui che avvenne?

*Ost.* È prigionier, ma salvo.

Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,

Credei prudente; ed esigea rispetto

La sua presenza, il suo valor.

*Rom.* Ma dove

Il prence or si trattiene?

*Ost.* Fra' custodi il lasciai.

*Rom.* Deh venga.

*Ost.* Ei viene.

## SCENA ULTIMA

CURZIO FRA LE GUARDIE, E DETTI.

*Rom.* PRINCIPE valoroso, e non avranno  
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora  
Vicendevoli insulti  
Divideran due popoli guerrieri,  
Nati la terra a dominar? Deh cessi  
L'odio una volta. Al generoso fianco  
Torni l'invitto acciar. Libero sei.  
Niuna sopra di te ragion mi resta.

*Cur.* (Qual mai favella inaspettata è questa!)

*Rom.* Non mi rispondi, o prence?

*Ers.* (Implacabile è il padre.)

*Rom.* Ah, giacchè puoi

Render altri felice,

D'un sì bel don, che a te concede il cielo,

L'uso non trascurar: io, se la mano

D'Ersilia a me consenti,

Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi

Da un grato cor: detta tu stesso i patti

Della nostra amistà. Curzio prescriva,

Curzio l'arbitro sia del mio destino.

*Cur.* (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)

*Ers.* (Ah tace ognor.)

*Rom.* Tu parla, Ersilia.

*Ers.* Oh Dio,

Che posso dir! Son figlia;

Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,

È il mio primo dover.

*Rom.* Dunque decisa

È la mia sorte. Il suo tacer si spiega

Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo

Veggio che a debellar la tua costanza

M'affanno invan. Ma giacchè te non posso,

Me stesso io vincerò. Va: la tua figlia

Libero riconduci al suol natio.

*Cur.* A me tu rendi Ersilia!

*Rom.* A te.

*Cur.* Che intendo!

*Rom.* E amante e amato e vincitor la rendo.

*Cur.* (Oh virtù più che umana!)

*Rom.* Addio, mia sola,

Addio, bella mia fiamma. Il ciel ti serbi

Sempre qual sei, d'un genitor sì grande,

Del tuo sesso all'onore,

Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.

*Ers.* (Morir mi sento.)

*Cur.* (E come odiar costui?)

*Rom.* Parla, guardami, o prence,

Almen pria di partir. Deh parti amico,

Giacchè padre non vuoi. L'antico almeno

Natio rancore in qualche parte estinto ...

*Cur.* Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.

*Rom.* È sogno!

*Ers.* È ver!

*Cur.* Non ho di sasso al fine

In petto il cor. V'è chi conoscer possa

Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;

Anch'io l'amo, l'adoro, e al ciel son grato

Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

*Rom.* Oh Roma fortunata!

*Ers.* Oh padre! Oh sposo!

CORO

Numi, che intenti siete

Gli eventi a regular,

Le sorti a dispensar

Fosche, o serene,

Soavi i di rendete

Di coppia sì fedel,

Giacchè formaste in ciel

Le lor catene.



# IL RUGGIERO

OVVERO

## L'EROICA GRATITUDINE

Questo dramma manca nell'edizione torinese, perchè non era ancora scritto quando il decimo volume di essa fu pubblicato. Il compose l'autore d'ordine dell'imperatrice regina in Vienna; ed ivi, sotto gli occhi del medesimo, uscì la prima volta in luce, con una correttissima ed elegante impressione, dalla stamperia del GHELEN, e fu rappresentato con musica dell'HASSE immediatamente in Milano, in occasione delle felicissime nozze delle AA. RR. di FERDINANDO arciduca d'Austria, e dell'arciduchessa MARIA-BEATRICE di ESTE, principessa di Modena, l'anno 1771.

## A I L E T T O R I

---

**L'**EROICA gratitudine di Ruggiero verso il principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del *Furioso* dall'immortale Lodovico Ariosto, di cui nel presente dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha concesso la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema.

## INTERLOCUTORI

**CARLO MAGNO**, imperatore.

**BRADAMANTE**, nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero.

**RUGGIERO**, discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.

**LEONE**, figliuolo e successore di Costantino, imperatore d' Oriente.

**CLOTILDE**, principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.

**OTTONE**, paladino di Francia, confidente di Bradamante e di Ruggiero.

**PAGGI, NOBILI e GUARDIE** con Carlo Magno.

**PAGGI** con Clotilde.

**NOBILI e GUARDIE** con Leone.

*L'azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui, magnifici alloggiamenti.*

## IL RUGGIERO

### A T T O P R I M O

#### SCENA PRIMA

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

**BRADAMANTE** IN ABITO GUERRIERO,  
MA SENZA SCUDO, E **CLOTILDE**.

*Bra.* Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno  
Fido a te sola: all'oscurar del giorno  
Voglio quindi partir.

*Clo.* Che dici!

*Bra.* Ah! scorse

Son già tre lune, ed io sospiro in vano  
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,  
Che le recava a me, nulla di lui,  
Nulla più sa. Non è Ruggier capace

METASTASIO, Vol. XII.

( Io conosco Ruggier ) di questo ingrato,  
Barbaro obbligo. Chi sa dov'è! fra quali  
Angustie, oh Dio, languisce!

*Clo.* E il suo valore  
Non ti rende tranquilla?

*Bra.* Ah principessa,  
Son uomini gli eroi. Chi gli assicura  
Dall'insidie degli empi,  
Da' capricci del caso, e da' funesti  
Incogniti perigli  
Della terra e del mar? Mille ne finge  
Il mio timido amor. Qual pace io posso  
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,  
O perdermi con lui.

*Clo.* Ma dove spero  
Ritrovarne la traccia?

*Bra.* Ei contra il greco  
Furor ( lo sai ) de' Bulgari sostenne  
La cadente fortuna, e questi il trono  
Gli offerser grati al beneficio. I primi  
Passi là volgerò; d'indi a cercarlo  
Le imprese sue mi serviran di scorta.

*Clo.* E vorrai, Bradamante,  
Così l'afflitto padre, e la dolente  
Annosa genitrice

Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene  
Il lor tenero amore?

*Bra.* Ah questo, amica,  
Questo amor sconsigliato è la sorgente  
De' mali miei. Per cingermi la fronte  
Del serto orientale m'hanno i crudeli  
Negata al mio Ruggiero: ei disperato  
Cerca errante il rivale; io qui per loro  
Palpito abbandonata.

*Clo.* Il trono eccelso  
Che la paterna cura  
Provida a te procura, è gran compenso  
Delle perdite tue.

*Bra.* No, non è vero:  
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

*Clo.* Ah Leon non conosci: allor che quindi  
Pellegrino ei passò, guerrieri allori  
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante  
Il giungessi a mirar...

*Bra.* So che a te piacque;  
Ma non ben si misura  
L'altrui dal proprio cor.

*Clo.* Scuoterti almeno  
Un tanto amor dovrebbe,  
Che sol la tua d'Asia e d'Europa a tutte

Le bellezze antepone.

*Bra.* Amor tu chiami,  
Clotilde, una leggiara  
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:  
Ama il mio nome, ama il romor che intese  
Di mie guerriere imprese: una donzella  
Con l'elmo in fronte e con l'acciaro al fianco  
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce  
Farsene possessor.

*Clo.* Deh meno ingrata ...

*Bra.* Ah non più, principessa; o taci, o solo  
Parlami di Ruggiero, e meco affretta  
Co' tuoi voti la notte.

*Clo.* Almen sospendi  
Il tuo partir, finchè l'atteso giunga  
Greco orator. Trarrem da lui, da' suoi,  
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso  
Errando non andrai.

*Bra.* L'arrivo appunto  
Io fuggo di costui. L'unico erede  
So che il greco regnante oltre ogni segno  
Ama nel suo Leone, e ne seconda  
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse  
Che la mia destra il nostro  
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana

Congiurasse a mio danno  
Con la paterna autorità? Di quanto  
Peggior sarebbe il caso mio!

*Clo.* S'affretta  
Ottone a questa volta.

## SCENA II.

OTTONE E DETTE.

*Bra.* OTTON, che rechi?

*Ott.* Giunse il greco orator.

*Bra.* Giunse?

*Ott.* E più grande  
Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso  
Leone è l'orator.

*Bra.* Leon!

*Clo.* Vedesti

Tu il prence?

*Ott.* Io no; ma un mio  
Fedel, cui molto è noto.

*Clo.* E dove a lui

Destinato è l'albergo?

*Ott.* In questo ameno.

Recinto ove noi siam.

*Bra.* Che vuol? che spera? <sup>1</sup>  
Che pretende? a che vien?

*Ott.* Tu il chiedi!

*Bra.* È folle

Se conseguire a forza

Vuol la mia man. Di Bradamante il core

Violenze non soffre: i propri affetti

Difender sa come gl' imperi altrui.

*Clo.* Calmati, amica.

*Bra.* Ah questo è troppo! Augusto <sup>2</sup>  
Il vide ancor?

*Ott.* No: qualche spazio a lui

Di riposo concede;

E poi l'ascolterà.

*Bra.* Ma sa che il prence  
È l'orator?

*Ott.* Neppure. Io ben l'avviso

Corsi a recar; ma Cesare è raccolto

In solitaria stanza, onde permesso

Per or non è l'ingresso.

*Bra.* Ah questo audace

<sup>1</sup> Altiera e sdegnata.

<sup>2</sup> Ad Ottone.

Giovane mal accorto

Farò pentir... <sup>1</sup>

*Clo.* Dove t'affretti?

*Bra.* Dove

L'amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.

*Clo.* Odi: pensiamo...

*Bra.* Or non è tempo: avvezza

Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio

Se neghittosa in petto

Del conteso amor mio gl' impeti io premo:

Chiede estremi rimedi un rischio estremo.

Farò ben io fra poco

Impallidir l'audace

Che vuol turbar la pace

D'un sì costante amor.

Vedrà quanto più fiero

Divien l'ardor guerriero

Quando congiura insieme

Con l'amoroso ardor. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> In atto di partire.

<sup>2</sup> Parte.

## S C E N A III.

CLOTILDE ED OTTONE.

*Ott.* SEGUILA, principessa, e quei t'adopra  
 Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci  
 Io di Ruggier novelle  
 A rintracciar men vo.

*Clo.* Del caso mio  
 Che dici, Otton? Di me t'incresce?

*Ott.* Il caso  
 Comprendo, e ti compiango. Una rivale  
 Aver sempre su gli occhi; un incostante  
 Veder che torni ardito a farti in faccia  
 Pompa d'infedeltà, d'un giusto sdegno,  
 Lo so, deve infiammarti.

*Clo.* Ah non procede  
 Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,  
 Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede  
 Leone a sì gran merto?

*Ott.* Con chi dunque t'adiri?

*Clo.* Con me, che un caro oggetto,  
 Che il cielo a me non destinò, dovrei,

E non posso obbliar.

*Ott.* Clotilde, addio:  
 Presto il potrai. Finchè delira amore,  
 Ogni arbitrio imprigiona;  
 Docile è già quando si ben ragiona. \*

## S C E N A IV.

CLOTILDE.

AH non è ver: pur troppo  
 La mia ragion mi dice  
 Che amare un infedel, d'animo insano  
 È visibile error; ma il dice in vano.  
 Leon m'accende: e sol ch'io n'oda il nome,  
 Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:  
 Come follia condanno ogni speranza  
 Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;  
 Ma folle, o saggia, io l'amo sempre, e spero.  
 Io non so nel mio martiro  
 Se ragiono, o se deliro:  
 So che solo io mi consolo  
 Con l'idea del caro ben;

\* Parte.

Che fatale è ben lo strale  
 Che avvelena i giorni miei;  
 Ma ch'io l'amo, e ch'io morrei  
 Nello svellerlo dal sen. \*

## SCENA V.

Galleria negli appartamenti di Leone.

## RUGGIERO ED OTTONE.

*Ott.* Oh qual di Bradamante in rivederti  
 Sarà la gioia!

*Rug.* Ah Bradamante, amico,  
 È perduta per me.

*Ott.* Perduta! Oh stelle!  
 Che mai dici, o Ruggier?

*Rug.* Taci. Fra' Greci  
 Erminio è il nome mio.

*Ott.* Nulla io comprendo.  
 Credi il tuo ben perduto!  
 Ritorni a noi del tuo rival compagno!

\* Parte.

Ma che fu? Ma che avvenne?

*Rug.* Ascolta, e dimmi

Se ha più di me la terra  
 Infelice mortale. Io sconosciuto

Sai che quindi partendo ...

*Ott.* Io so che andasti

De' Bulgari in difesa  
 Contro i Greci oppressori,  
 Che reggeva Leon; so che affrontarti  
 Con lui cercavi, ond'ei mai più potesse  
 Aspirar a rapirti il tuo tesoro;  
 Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.

*Rug.* Odilo. Il gran conflitto in cui decise  
 Contro i Greci la sorte,  
 Col dì non terminò. Fra l'ombre ancora  
 Seguendo la vittoria, in parte ignota  
 Solo e straniero io mi trovai. Smarrito  
 Cercando asilo, in un munito albergo  
 M'avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto  
 In nobil stanza, io di bramar mostrai  
 Pronto riposo; e l'ospite cortese  
 Lasciommi in libertà. L'armi deposi:  
 Su le apprestate piume al sonno in braccio  
 Stanco m'abbandonai; ma i sonni miei  
 Se fur lunghi non so: so che, riscosso,



Fra catene io mi vidi.

*Ott.* Ohimè!

*Rug.* Ne chiedo

Ragione a chi m'annoda:

Nessun risponde. In tenebroso e cupo

Fondo d'antica torre

Mi veggo trasportar: chiuder sul capo

Del carcere funesto

Sento l'uscio ferrato; e solo io resto.

*Ott.* Ma chi tal frode ordì?

*Rug.* La mia sventura.

Madre d'un che pugnando uccisi in campo

Temerario garzone, è la germana

Del greco imperador, di quell'istesso

Tetto signora ov'io smarrito entrai.

*Ott.* Oh errore!

*Rug.* Ognun sapea

Che il cavalier straniero

L'avea trafitto: ed alle note insegne

Palese io fui. Nel suo dolor la madre,

Qual tigre orba de' figli, il suo volea

Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento

La mia morte ottener. Già non lontano

Era il mio fin, quando una notte, io credo,

(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto

Di grida, di minacce,

D'armi, di ferri scossi e d'assi infrante

Strepitoso fragore: e mentre io penso

Qual ne sia la cagion, faci improvvisi

Rischiaran la mia tomba. A me ridente

Un giovane sen corre

Di sembiante real, gridando: Ah vivi,

Ah sorgi, Erminio; e di sua man s'affretta

Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo

Attonito chi sia. Fui (mi risponde)

Nemico tuo; ma il conservar chi onora

Al par di te l'umanità, cred'io

Debito universal. L'adempio: e vengo

A meritarti amico. Altra mercede

Il tuo da te liberator non chiede.

*Ott.* Oh magnanimo! E questo

Chi fu che generoso

La vita a te donò?

*Rug.* Fu quell'istesso

A cui dar morte in singolar tenzone

Io geloso volea.

*Ott.* Leon?

*Rug.* Leone.

*Ott.* Che ascolto! Ed a salvarti

Qual cagion lo spronò?

*Rug.* M'avea più volte

Pugnar veduto in campo: il mio coraggio  
Stimò degno d'amore, e non sofferse  
Di vedermi perir.

*Ott.* Dovresti a lui  
Scoprirti al fin; già ch'egli ha il cor sì grande ...

*Rug.* Ah perchè grande ha il core  
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro  
Sagrificio per me?

*Ott.* Dunque a che vieni?

*Rug.* Leon l'esige: egli non vuol soffrirmi  
Da lui diviso; ed io pavento e bramo  
Di veder Bradamante.

*Ott.* A lei frattanto,  
Se vuoi ...

*Rug.* Lasciami, io veggo  
Da lungi il prence.

*Ott.* A lei dirò ...

*Rug.* No, taci!  
Fin che si può, lo sventurato ignori  
Nostro destin severo.

*Ott.* Ma pur...

*Rug.* Parti: ecco il prence.

*Ott.* Il caso è fiero. \*

\* Da sè partendo.

## SCENA VI.

RUGGIERO, POI LEONE.

*Rug.* No: fra tutti i viventi alcun non vive  
Di me più sfortunato.

*Leo.* Ma quando, Erminio amato,  
Quando una volta io giungerò la bella  
Bradamante a veder? Questo riposo,  
Che Augusto a me concede,  
È tormento per me.

*Rug.* Ma come, o prence,  
Per un semblante ignoto  
Tanto accender ti puoi?

*Leo.* La fama istessa  
Che il gran valor di Bradamante esalta,  
N'esalta la beltà. Forse è mendace?  
Dirlo tu puoi? Tu la conosci?

*Rug.* Assai.

*Leo.* Parlasti a lei?

*Rug.* Più volte.

*Leo.* E qual ti parve?

*Rug.* Degna della sua fama.

*Leo.* È dolce? È altiera

Agli atti, alla favella?

*Rug.* O lusinghi, o minacci, è sempre bella.

*Leo.* Ah non ho ben se mia non è. Si voli  
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei  
Fausto lo sperì?

*Rug.* Il tuo gran padre onora;  
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte  
Lieta sarà di sollevarla.

*Leo.* Ed ella  
Credi che ubbidirà?

*Rug.* So che rispetta,  
Quanto è ragione, il suo sovrano.

*Leo.* Ma il mondo  
Del famoso Ruggier la crede amante:  
L'udisti tu?

*Rug.* L'intesi.

*Leo.* Ah saria questo  
Un terribil rivale. Afferma ognuno  
Che or non vi sia più cavalier che ardisca  
Seco provarsi al paragon dell'armi.  
Ei vorrà forse in campo  
Contendermi la sposa.

*Rug.* No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero  
D'Erminio in te l'amico.

*Leo.* Oh fido, oh caro

Sostegno mio! No, con Erminio accanto  
Cento Ruggieri e cento,  
Tutto il mondo nemico io non pavento.

Otterrò felice amante

Sol per te sì degno oggetto;

E a te sol del mio diletto

Debitor mi vanterò.

Possessor d'un bel sembiante

Trarrò seco i dì ridenti;

Ed in mezzo a' miei contenti

La tua fè rammenterò. \*

## S C E N A VII.

## RUGGIERO.

QUESTO è troppo soffrir. Combatter sempre  
Fra l'amore e il dover! Sentir dal seno  
Strapparmi il cor da quella mano istessa  
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!  
Immaginar di Bradamante!.. Ah questa  
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,  
Troppo barbaro è il caso; e il ciel sa come

\* Parte.

METASTASIO, Vol. XII.

Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:  
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti  
Solievo è pur nelle sventure estreme  
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme.

Ah se morir di pena  
Oggi così degg' io,  
Accanto all' idol mio  
Io voglio almen morir.  
Qual serbo a lei costanza  
Almen vedrà la bella  
Perduta mia speranza  
Nel fiero mio martir. \*

## SCENA VIII.

Appartamenti imperiali.

CARLO MAGNO CON SEGUITO,  
POI BRADAMANTE.

*Car.* E ben, dunque ascoltiam l'impaziente  
Orientale ambasciadore. Andate  
A scorgerlo, o miei fidi,

\* Parte.

Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui,  
Quando giunga, io verrò. Frattanto ammessa  
Sia Bradamante; e quindi  
Si scosti ognun. \* Chi creder mai potrebbe  
Che fosse una donzella un de' più saldi  
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta  
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,  
Quella dolce fierezza,  
Quel saggio ardir, quel portamento inspira  
E rispetto ed amor. Bella eroina,  
Qual mai per me fausta cagione a queste  
Soglie guida il tuo piè?

*Bra.* Cesare, io vengo

Grazie a implorar da te.

*Car.* Grazie! Ah di tanto

Debitor mi rendesti,  
Che quanto or chieder puoi  
Sarà scarsa mercede a' merti tuoi.

*Bra.* Giacchè al grado di merto  
Solleva Augusto il mio dover, poss' io  
Della grazia che imploro

\* Partono i nobili ed i paggi. Le guardie si ritirano al fondo della scena.

Certa esser già.

*Car.* Sì, la prometto: e nulla  
So che teco avventuro.

*Bra.* Ah m'assicuri,  
Se il mio pregar n'è degno,  
La tua destra real.

*Car.* Prendila in pegno.

*Bra.* Signor, gli studi femminili e gli usi  
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando  
D' Ippolita e Camilla  
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,  
Procurai d' imitarle.

*Car.* E le vincesti.

*Bra.* Il nome mio, più che il mio volto, or sento  
Che a chiedermi in consorte  
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo  
Per un sacro dover vedermi astretta  
A diventar soggetta ad uom che meno  
Vaglia in armi di me: nè mai quest'alma,  
A non fingere avvezza,  
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.  
Da un tal timor m' assolva  
L'imperiale autorità.

*Car.* Ma come?

*Bra.* Questa legge a tuo nome

Sia palese a ciascun: che la mia mano  
Chi pretende ottenere, meco a provarsi  
Venga in pubblico agone; e quando invitto  
Tutto il tempo prescritto  
Si difenda da me, m'abbia sua sposa;  
Ma se, fugato e vinto,  
Mal risponde alle prove  
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.

*Car.* I lacci d'imeneo  
Dunque abborrisci?

*Bra.* Sì, se de' miei lacci  
Deggio arrossir.

*Car.* Se men difficil prezzo  
Non proponi all'acquisto  
Del tuo bel cor, chi l'otterrà?

*Bra.* Chi degno  
Sarà di me.

*Car.* Forte qual sia non sai  
Chi aspira al don della tua destra.

*Bra.* In campo  
L'apprenderò.

*Car.* Deh men severa ...

*Bra.* Augusto,  
Ah la grazia che ottenni

Render dubbia or mi vuoi?

*Car.* No: ripigliarmi  
 Quel che donai non posso. In questo istante,  
 Qual tu brami, l'editto  
 Promulgato sarà. Ma tu ben puoi  
 Limiti imporre al tuo valor. Fin ora  
 Che vincer sai, già vide il mondo: ah vegga  
 Che sai con egual gloria  
 Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori  
 Già t'adornasti assai:  
 Di mirti è tempo ormai  
 Che il crin ti cinga Amor.  
 Mille di tua fortezza  
 Prove donasti a noi:  
 Abbia i trionfi suoi  
 La tua bellezza ancor. \*

\* Parte.

## S C E N A IX.

BRADAMANTE.

SE ardirà, ch' io nol credo,  
 Meco esporsi a cimento il Greco audace,  
 Non sarà qui venuto  
 Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,  
 Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio,  
 Emulo al cor, rispetterebbe il caro  
 Mio vincitore; e il divenirne acquisto  
 Conterei per trionfo. E pur sì strano  
 Il mio voto non è. Noto a ciascuno  
 Sarà l'editto. Ei non vorrà, se l'ode,  
 Trascurar d'ottenermi; ei non è forse  
 Molto quindi lontan: forse... Ah di quali  
 Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!  
 Basta pur poco a lusingar gli amanti.

So che un sogno è la speranza,  
 So che spesso il ver non dice;  
 Ma pietosa ingannatrice,  
 Consolando almen mi va.

Fra quei sogni il core ha pace,  
E capace almen si rende  
Di sue barbare vicende  
A soffrir la crudeltà.

A T T O S E C O N D O

---

SCENA PRIMA

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO ED OTTONE.

*Ott.* Non crederlo, signor: dall'ardua impresa  
Non v'è ragion che vaglia  
Il greco prence a frastornar.

*Car.* Vogl'io  
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo  
Seco parlar di nuovo?

*Ott.* Il dissi: ei viene,  
Ma sol la pugna ad affrettar.

*Car.* Va: prendi  
Del guerriero apparato  
Tu la cura frattanto; io qui Leone  
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno  
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

*Ott.* Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.

È dal corso altero fiume  
 L'arrestar difficil meno,  
 Che agli affetti imporre il freno  
 D' inesperta gioventù.  
 Dell'età nel primo ardore  
 Cede agl' impeti del core  
 La ragione e la virtù. \*

## SCENA II.

CARLO MAGNO, POI LEONE.

*Car.* DEL giovane reale io pur vorrei  
 Il periglio evitar. S'ei qui perisse,  
 Qual saria dell'augusto  
 Suo genitor la doglia! e qual ... Ma viene  
 Già risoluto a me. Principe amato,  
 Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto  
 Ti leggo il cor.

*Leo.* Sì, lo confesso, io vengo  
 Ad affrettarne il sospirato istante.

*Car.* Ma sai di Bradamante  
 Qual sia l'arte guerriera?

\* Parte.

Quanto il poter?

*Leo.* Sì; ma compagno in campo  
 So che avrò meco Amore; e i fidi suoi  
 So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

*Car.* È bello anche l'eccesso  
 D'un giovanile ardir. Quel che sarai  
 Io già veggo nel tuo; ma pur conviene  
 Che il fren senta per or. Del tempo è dono  
 L'esperienza ed il vigore: e in erba  
 Gran speranze recidi  
 Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

*Leo.* Se quella ch'or m'alletta  
 Dolce speme, o signor, perdo, o trascurato,  
 Dell'altre i doni io conseguir non curo.  
 Deh secondar ti piaccia  
 Le impazienze mie.

*Car.* Ma prendi almeno  
 Qualche tempo a pensar.

*Leo.* No: di mia sorte  
 La penosa incertezza

Soffrir non so: vengasi all'armi; il segno  
 Fa che ne dian le trombe  
 Senz'altro indugio. Il sol favor che imploro  
 Da te, Cesare, è questo.

*Car.* U vuoi? S'adempia



Il tuo voler. Quel marzial recinto  
 Vedi colà, solo a' festivi assalti  
 Destinato finor? Là per mio cenno  
 La tua bella nemica  
 A momenti sarà. Va, t'arma e vieni,  
 Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco;  
 Ma pensa che fra poco  
 Potresti nel periglio  
 Rammentar troppo tardi il mio consiglio.

Non essere a te stesso,  
 Per troppo ardir, crudele:  
 Pria di spiegar le vele  
 Guarda di nuovo il mar.  
 Pensa che poco è fido;  
 Che or giova essere accorto;  
 Che sarà lungi il porto  
 Quando vorrai tornar. \*

\* Parte.

## SCENA III.

LEONE, POI BRADAMANTE.

*Leo.* Ah se d'un tal portento  
 Di valor, di beltà potrò vantarmi  
 D'esser io possessor; d'astro sì chiaro  
 Se illustrar l'Oriente  
 Fortunato io potrò, chi fra' mortali  
 Felice al par di me?... Ma Bradamante  
 Quella non è? Sì, non m'inganno.

*Bra.* Oh stelle!

Ecco il Greco importuno.  
 Se n'eviti l'incontro. \*

*Leo.* Ah soffri almeno,  
 Bella nemica mia, soffri ch'io possa,  
 Pria che al tuo ferro il petto,  
 Offrire a te d'un fido cor l'omaggio.

*Bra.* Prence, questo è linguaggio  
 Da vincitor: prima d'usarlo è d'uopo  
 Nell'aringo prescritto  
 Di sè far prova, ed acquistarne il dritto.

*Leo.* Se a chi non è capace

\* In atto di ritirarsi.

Di resisterti in campo è sì gran fallo,  
 Adorabil guerriera, offrirti il core,  
 Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti  
 Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira  
 Divien l'amor necessità.

*Bra.* Se forte

Sei tu quanto cortese,  
 Io comincio a tremar.

*Leo.* Ah so pur troppo  
 Che a Bradamante in petto  
 Un ignoto è il timor straniero affetto;  
 Ma so che un'alma grande  
 Ingrata esser non può.

*Bra.* Nol sono; e pronta  
 Eccomi a darne prova, ove tu vogli  
 Secondar le mie brame.

*Leo.* Arbitra sei  
 Del mio voler: tutto farò.

*Bra.* L'impresa  
 Dunque abbandona, o prence.

*Leo.* Io?

*Bra.* Sì.

*Leo.* Crudele!

Così grata mi sei?

*Bra.* Grata non sono  
 Se contro te mi spiace

Trattar l'armi omicide, e se procuro  
 I tuoi rischi evitar?

*Leo.* Fra i rischi miei  
 Il perderti è il maggior.

*Bra.* Deh, s'egli è vero 1  
 Che in tal pregio io ti sono, e che disporre  
 Del tuo voler poss'io, lasciami, o prence,  
 Lasciami in pace. A gara  
 A te d'Asia e d'Europa offre ogni trono  
 Spose di te ben degne.

*Leo.* Ah no; perdono:  
 Il sol tuo cenno è questo  
 Ch'io non posso eseguir.

*Bra.* No? Forse in campo 2  
 Meglio saprò persuaderti armata.  
 Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.

*Leo.* Quell'ira istessa, che in te favella,  
 Divien sì bella nel tuo rigore,  
 Che più d'amore languir mi fa.  
 Ah se a tal segno bello è il tuo sdegno  
 Che mai sarebbe la tua pietà? 3

1 Con dolcezza.

2 Con isdegno.

3 Parte.

## SCENA IV.

BRADAMANTE, POI CLOTILDE.

*Bra.* Lo strano ardir di questo  
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,  
Meraviglia e pietà. L'ire a fatica  
Io tenni a fren.

*Clo.* Liete novelle, amica. \*

*Bra.* Liete! Ah son di Ruggier.

*Clo.* Sì.

*Bra.* Vive?

*Clo.* È giunto.

*Bra.* Dove?

*Clo.* Qui.

*Bra.* Non t'inganni?

*Clo.* Io stessa il vidi;

Otton seco parlò.

*Bra.* L'editto intese:  
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto  
D' improvviso piacere!

*Clo.* Ecco finiti

\* Allegra e frettolosa.

I palpiti, gli affanni: eccoti sposa  
Del tuo fido Ruggiero.

*Bra.* Ah principessa,  
Lasciami respirar: pur troppo è angusto  
A tanta gioia il cor... Ma dove è mai?  
Perchè di me non cerca? Andiam...

*Clo.* Non vedi  
Che a noi di là rivolge i passi?

## SCENA V.

RUGGIERO E DETTE.

*Bra.* Ah vieni,

Mia dolce unica speme,  
Mia cura, mio tormento e mio conforto.  
A te pervenne il grido  
Del proposto cimento?

*Rug.* Sì.

*Bra.* Dunque va: le usate  
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,  
Non a pagnar.

*Rug.* Mia Bradamante, ascolta:  
Molto ho da dir.

*Bra.* Ne stringe

Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io  
 Mille cose vorrei: se ognor m'amasti;  
 Quai furo i casi tuoi; se per costume  
 Fra' tuoi labbri il mio nome,  
 Qual fra' miei sempre è il tuo, trovossi mai;  
 Se penasti lontan quanto io penai.  
 Ma in campo andar convien: la pugna affretta  
 Forse per lui fatale  
 Un rival temerario.

*Rug.* Ah qual rivale!

*Bra.* Leon!

*Rug.* Sì, Bradamante,  
 È il mio benefattor: per lui respiro;  
 Il ben di rivederti  
 Solo è dono di lui.

*Bra.* Come?

*Rug.* Sorpreso,  
 In un carcere orrendo  
 Fra gli strazi io moria: Leon nemico  
 Venne a serbarmi in vita,  
 E a rischio della sua.

*Clo.* Che ascolto!

*Bra.* Ah degno

È ben d'alma reale atto sì grande!

*Rug.* Non deggio essergli grato?

*Bra.* Anzi ho ragione

D'esserla anch'io: son miei  
 Tutti gli obblighi tuoi.

*Rug.* Ma vai, ben mio,  
 Ad assalirlo armata! Egli inesperto ...  
 Tu terror de' più forti ...

*Bra.* E ben, se vuoi,  
 Non l'esponiamo. In campo  
 Tu precedilo, e nostro  
 Sia l'aringo primier: luogo al secondo  
 Non resterà.

*Rug.* Ma con qual fronte io posso  
 A tutto il mondo in faccia  
 Dichiararmi rival del mio pietoso  
 Liberator?

*Bra.* Dunque la sorte in campo  
 Tenti prima Leone. Egli al cimento  
 Non reggerà (lo spero), e tu disciolto  
 Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto  
 Da lui perduto ad acquistar tu vieni,  
 Non sei più suo rivale.

*Rug.* Ah s'io felice  
 Al suo disastro insulto,  
 Sono ingrato e crudel.

*Bra.* Ma che per lui,  
 Che di più far potrei?

*Rug.* Deh se gli obblighi miei

È pur ver che sian tuoi ...

*Bra.* Siegui, parla, che vuoi?

*Rug.* Premialo tu per me.

*Bra.* Ma come?

*Rug.* Il fato  
Nega a me la tua mano: abbiala almeno  
Chi mi salvò.

*Bra.* Che? Sposa  
Io di Leone! Ad altro amante in braccio  
Andar dee Bradamante,  
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?  
Che ti par del consiglio?

*Clo.* Oppressa io sono  
Dallo stupor.

*Bra.* Da sì remote sponde  
Così la tua fedele  
Ritorni a consolar? Bella mercede  
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti  
Palpiti, affanni e pianti  
Sostenuti fin ora,  
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco  
Il perdermi, o crudel.

*Rug.* Quel che mi costa  
Non curar di saper. Troppo è funesto

Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.

*Bra.* No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.

Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi  
Confini ha la virtù: non merta fede

Quando a tal segno eccede  
La misura comune. Ho un'alma anch'io  
Capace di virtù; ma so fin dove

L'umanità può secondarla: e sento

Ch'io non avrei vigore

A sostener bastante

L'idea del tuo martire,

A trafiggerti il core, e non morire.

*Rug.* Ah, s'io non moro ancora...

*Bra.* Ad altro amante

Ch'io porga la mia man? Che atroce insulto!

Che disprezzo inumano!

Che nera infedeltà!

*Rug.* Se meno irata,

Mia vita, udir mi vuoi ...

*Bra.* Nè voglio udirti,

Nè mirarti mai più. \*

*Rug.* Senti, ben mio:

\* In atto di partire.

Non partir; dove vai?

*Bra.* Vo d'un infido 1

A svellermi, se posso,  
L'immagine dal cor; le smanie estreme  
D'un amor che non merti

Vado almeno a celarti:

Di vivere, o d'amarti

Vo, barbaro, a finir. 2

*Rug.* Deh in questo stato,

Deh non mi abbandonar. 3

*Bra.* Lasciami, ingrato. 4

Non esser troppo altero,

Crudel, del mio dolore:

Questo è un amor che more,

E tutto amor non è.

Lagrime or verso, è vero,

Per tua cagion, tiranno;

Ma l'ultime saranno

Ch'io verserò per te. 5

1 Con pianto ed ira.

2 In atto di partire.

3 Trattenendola.

4 Staccandosi da lui.

5 Parte.

## SCENA VI.

RUGGIERO E CLOTILDE.

*Rug.* In odio al mio bel nume,  
No, viver non poss'io. Seguirlo io voglio:  
Voglio almeno al suo piè ...

*Clo.* Gl'impeti primi

D'un irritato amore

Non affrettarti a trattener. Se stesso

Indebolisce il fiume, il suo furore

Se sfoga in libertà.

*Rug.* Ma intanto, oh Dio!

Ella freme, s'affanna,

E mi crede infedele.

*Clo.* Io le tempeste

Di quell'alma agitata

Tenterò di calmar.

*Rug.* Sì, principessa,

Pietà di lei, pietà di me. Procura

Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra

A placarla con me. Dille ch'io l'amo,

Che sarà, che fu sempre

L'unico mio pensier; spiegale il mio

Lagrimevole stato in cui mi vedi:  
Dille ...

*Clo.* Non più: tutto dirò; t'accheta:  
Fidati a me.

*Rug.* Del tuo bel cor mi fido;  
Ma poco è quel ch'io spero:  
Quello sdegno è sì fiero ...

*Clo.* Ah quello sdegno  
Ben più che di pietà, d'invidia è degno.  
Lo sdegno, ancor che fiero,  
Sempre non è periglio:  
Quando d'amore è figlio  
Ei riproduce amor.  
Mai dal furor del vento  
Un grande incendio è vinto:  
Spesso ti sembra estinto  
Quando si fa maggior. \*

\* Parte.

## S C E N A VII.

RUGGIERO.

Oh Dio! comincio a disperar: m'opprime  
Il debito e l'amor. Tremo al periglio  
Del mio benefattor; moro all'affanno  
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome  
Inorridir mi fa; quel di crudele  
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi  
Possibile non è: sceglier fra questi,  
Infelice! io non so. Morire almeno  
Innocente vorrei; le vie m'affanno  
A rintracciarne in van: condanno, approvo  
Or questa, or quella; e sempre reo mi trovo.  
E spiro ancora! E nodi  
Questa misera vita ha sì tenaci,  
Che a scioglierli non basta  
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo  
Pietosa man gli strinse, allor che tanto  
Già per me l'ore estreme eran vicine?  
Che bel morir!..

## SCENA VIII.

LEONE FRETTOLOSO E DETTO.

*Leo.* Pur ti ritrovo al fine.

*Rug.* Prence!

*Leo.* Ah mio fido, ecco il momento in cui  
Rendere un generoso all'amor mio  
Contraccambio potrai.

*Rug.* Che mai, signore,  
Che sperar puoi da me?

*Leo.* L'onor, la vita,  
La mia felicità.

*Rug.* Spiegati.

*Leo.* Udisti  
Che Bradamante a conquistar...

*Rug.* Con lei  
So che pagnar si dee; so che tu vuoi  
Esporti al gran cimento: e gelo al rischio  
Del mio liberator.

*Leo.* Calmati: appieno  
Della bella eroina  
L'invincibil valor, che m'innamora,  
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto

A me non son, che lusingarmi ardisca  
Di resistere a lei.

*Rug.* Con qual coraggio  
Dunque...

*Leo.* Il coraggio mio,  
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi  
Vidi io medesimo; e qual per me tu sei,  
Senza troppo oltraggiarti,  
Io non posso ignorar: perciò l'impresa  
(Del tuo poter, del tuo voler sicuro)  
Ad accettar m'indussi; il mio destino  
Ad un altro me stesso  
Prudente a confidar.

*Rug.* Come?

*Leo.* Tu dei  
Pagnar per me.

*Rug.* Con Bradamante! \*

*Leo.* Appunto.

*Rug.* Io!

*Leo.* Sì, tu. Ma ciascuno  
Leon ti crederà. Le mie dintorno  
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto  
Nell'elmo asconderai; l'aurea al tuo fianco

\* Attonito.



Splenderà nello scudo  
 Aquila oriental. Chi vuoi che possa  
 Non crederti Leone? Ah già mi sembra  
 Vincitor d'abbracciarti; e della mia  
 Bradamante adorata  
 Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,  
 D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi  
 A difenderti solo. Andiam: vogl' io.  
 Di propria man cingerti l'armi.

*Rug.* Ah pensa  
 Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo  
 Alla proposta sol.

*Leo.* Di che! L'arcano  
 (Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi  
 Scudieri miei ti seguiran, credendo  
 Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso  
 Io, fin che tu ritorni ... Altri s'appressa;  
 Potrebbe udirne: in più segreta stanza  
 Cotesti dubbi tuoi  
 Io scioglierò. Sieguimi, amico. \*

\* Parte.

## SCENA IX.

RUGGIERO, INDI OTTONE, POI LEONE.

*Rug.* Oh stelle!  
 Che m'avvien! Che ascoltai!  
 Sogno? Vivo? Son io?

*Ott.* Ruggier, che fai?  
 Della tromba guerriera i primi inviti  
 Non odi già? Vola ad armarti, e vieni  
 Della tua Bradamante  
 Le smanie a consolar. Tu la rendesti  
 Dubbiosa di tua fede:  
 Tradita esser si crede, e piange e fremme  
 D'ira e d'amor.

*Rug.* Misero me!

*Ott.* Potresti  
 Trascurar d'acquistarla allor che l'offre  
 Si destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso  
 Ti muova almen del giusto suo dolore.

*Rug.* Sento spezzarmi in cento parti il core.

*Ott.* Su: risolvi, o Ruggier.

*Rug.* (S'uno abbandono ... \*)

\* Fra sè.

Se così l'altra obbligo ... se vo, se resto ... )

*Leo.* Erminio! Amico! Ah quale indugio è questo! 1

*Rug.* Eccomi a te. 2

*Leo.* Vieni, t'affretta. 3

*Ott.* E senza

Rispondermi tu parti?

*Rug.* Ah per pietà non tormentarmi.

*Ott.* Almeno

Dimmi se vinto il tuo rivale audace ...

*Rug.* Nulla dirti poss' io: lasciami in pace. 4

*Ott.* Povera Bradamante! 5

## S C E N A X.

### RUGGIERO.

AH sì, da questo 6

Laberinto di pene

Ecco la via d'uscir. Senza difesa

1 Da un lato, indietro.

2 Movendosi verso Leone.

3 Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.

4 Con impeto.

5 Parte.

6 Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.

Ai colpi del mio ben s'esponga il petto:  
Si mora di sua man; così ... Che dici,  
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora  
Di Leon le speranze? Ah cerco in vano  
Scampo, consiglio, aiuto;  
La mia sorte è decisa: io son perduto.

Di quello ch'io provo

Più barbaro affanno,

Destin più tiranno

Provar non si può.

Io sol della morte,

Ch'è il fin de' tormenti,

Io sol fra' viventi

L'asilo non ho.

# A T T O T E R Z O

## SCENA PRIMA

Gabinetto negli appartamenti di Bradamante  
con balconi a vista de' giardini, e sedili  
all' intorno.

CLOTILDE SBIGOTTITA, POI OTTONE.

*Clo* No, della pugna atroce  
Il vicino a mirar tragico fine,  
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato  
Leone! Oh troppo fiera  
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,  
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci.\*  
Io di Leon lo scempio  
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.

*Ott.* Lo scempio di Leon? Leone è sposo.

*Clo.* Che?

*Ott.* Sì, Leone è il vincitor.

*Clo.* Ma come?

\* Vedendolo venire.

## IL RUGGIERO ATTO TERZO 129

*Ott.* Odimi sol. Ne' primi assalti il noto  
Moderò Bradamante  
Suo temuto valore: i colpi suoi  
Non eran che minacce. Ella atterrito  
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso  
Recinto marzial; ma tutte in vano  
L'arti adoprò. S'avvide poi che lungi  
Era già poco il termine prescritto  
Al permesso conflitto: e tutto all'ira  
Il freno allora abbandonò. Si scaglia  
Con impeto minore orsa ferita  
Contro il suo feritor, di quel con cui  
La feroce guerriera  
Contro lui si scagliò...

*Clo.* Pur troppo il vidi:  
Nol sostenni, e fuggii.

*Ott.* L'incalza, il preme:  
Al volto, al fianco, al petto  
Quasi in un punto solo  
Gli affretta il ferro: ei si difende; ed ella  
S'irrita alla difesa, e le percosse  
Furibonda raddoppia. Un così fiero  
Spettacolo, o Clotilde,  
Figurarti non puoi. Veduto avresti  
Uscir dagli occhi suoi

Lampi di sdegno, e lucide scintille  
Da' brandi ripercossi a mille a mille.

*Clo.* E il povero Leon?

*Ott.* Leon gli esempi  
Di qualunque valor vinse d'assai.  
Senza offenderla mai,  
Senza colpo accennar, solo opponendo  
Al fulminar dell' inimico acciaro  
Or la spada, or lo scudo, o i fieri incontri  
Sol co' maestri giri  
Del franco piè schivando, in tal procella  
Sempre illeso restò. Scorse frattanto  
Il tempo di pugnar: termine all' ire  
Imposero le trombe; a lei dal corso  
Del furor che l' invase  
Cessar convenne: ei vincitor rimase.

*Clo.* Crederlo io posso a pena.

*Ott.* Agli occhi tuoi  
Creder lo dei. Vedi colà che torna  
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi  
Che i suoi Greci ha dintorno, e che il festivo  
Popolo l'accompagna?

*Clo.* È ver. Per sempre  
Ecco dunque divisi  
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti

Per due sì fidi amanti  
Saran mai questi, Ottone! Ai primi assalti  
D'un tal dolor l'abbandonarli soli  
È crudeltà. Di lui tu cerca; io lei  
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra  
L'assister gl' infelici  
In caso sì funesto.

*Ott.* Anzi d'ognun sacro dovere è questo.

Di pietà, d'aita indegno  
A ragion se stesso rende  
Chi di sè cura sol prende,  
Chi soccorso altrui non dà.  
Questa innata alterna cura  
Giusta legge è di natura:  
La prescrive a ognun che vive  
La pietosa umanità. \*

## SCENA II.

CLOTILDE, POI BRADAMANTE.

*Clo.* Di Bradamante io bramo  
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco

\* Parte.

Nativo ardor vivace,  
D'ogni eccesso capace ... Eccola. Oh come  
Cambia il furor le sue sembianze usate! \*

*Bra.* Andate a terra, andate  
Da me lungi per sempre, armi infelici,  
D'una femmina imbellè inutil pondo.  
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei  
Non che celarmi ad ogni sguardo. Al fine,  
Superba Bradamante,  
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi  
Le antiche palme. Ah t' involò la gloria  
Questa perdita sol d'ogni vittoria.

*Clo.* Calmati, amica: alla fortuna avversa  
Magnanima resisti, e ti consola.

*Bra.* Tu qui? Lasciami sola,  
Se m'ami, o principessa.  
Or soffrir di me stessa  
La compagnia non so.

*Clo.* Ch' io t' abbandoni  
In tanto affanno? Ah non sia ver.

*Bra.* L'accresce

\* Bradamante, senza manto, con ispada nuda e scudo  
imbracciato, esce furibonda, gettando successivamente  
a terra e lo scudo e la spada, senza veder Clotilde.

La presenza d'ognun: va.

*Clo.* No; perdona:

Questa volta appagarti  
E non posso e non deggio.

*Bra.* O parto, o parti. 1

*Clo.* L'assisti, o Ciel pietoso. 2

## SCENA III.

BRADAMANTE, POI RUGGIERO.

*Bra.* Io vinta! Io sposa

Di chi non amo! Io da colui divisa  
Per cui solo io vivea! Sprezzata, o stelle, 3  
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!

*Rug.* Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. 4

*Bra.* Ah ingrato! or vieni? E a che sì tardi innanzi  
Hai di tornarmi ardire?

*Rug.* A placarti, mia vita, e poi morire.

*Bra.* Placarmi! E del mio sdegno

1 Risoluta.

2 Parte.

3 Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.

4 Si scopre.

Qual cura hai tu che fin ad or sì poca  
Dell'amor mio ne avesti?

*Rug.* Ah così non diresti  
Se mi vedessi il cor.

*Bra.* Per me son chiuse  
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo  
Qual è da quel che fai.

*Rug.* T'inganni.

*Bra.* Allora,  
Menzogner, m'ingannai  
Che ti credei fedel.

*Rug.* Sappi ...

*Bra.* Pur troppo  
So che acquistar non mi volesti.

*Rug.* Ah pensa ...

*Bra.* Penso che ad altri in braccio,  
Barbaro, m'abbandoni.

*Rug.* E credi ...

*Bra.* E credo

Che altra fiamma t'accende,  
Che di me più non curi,  
Ch'io son tradita.

*Rug.* Odimi sol ...

*Bra.* Non voglio.

*Rug.* Odi: e meglio conosci

Il tuo Ruggier.

*Bra.* Già lo conobbi appieno. <sup>1</sup>

*Rug.* Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. <sup>2</sup>

*Bra.* Che fai! <sup>3</sup>

*Rug.* L'ultima prova il sangue mio  
Ti darà di mia fè. <sup>4</sup>

*Bra.* Fermati. Oh Dio! <sup>5</sup>  
Sazio non sei di tormentarmi?

*Rug.* E come  
Viver poss'io se un mancator di fede,  
Se Bradamante un traditor mi crede?  
Io traditore! E dir tu il puoi che fosti  
Sempre l'unico oggetto  
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi  
Per chi sudai? Per farmi  
Degno solo di te. Sol di piacerti  
Era desio quel vivo ardor con cui  
Su per le vie d'onore  
Indefesso anelar tu mi vedesti.

<sup>1</sup> In atto di partire.

<sup>2</sup> Snudando la spada.

<sup>3</sup> Rivolgendosi.

<sup>4</sup> In atto di ferirsi.

<sup>5</sup> Trattenedolo.

*Bra.* Tanto per me facesti  
Per poi donarmi ad altri: e questa e fede?  
E che m'ami puoi dir?

*Rug.* Sì, mia speranza,  
T'amo più di me stesso: e tanto mai,  
Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.  
Ma degli affetti tuoi  
Senza rendermi indegno, anima mia,  
Conservarti non posso. Una inudita  
Virtù salvommi, e chiede  
Riconoscenza egual. Di', con qual fronte,  
Con qual ragion contender posso al mio  
Liberator ciò che più mio non era  
Senza la sua pietà? De' doni suoi  
Come poss'io far uso  
Contro di lui? Fra i detestati nomi  
De' più celebri ingrati il mio vorresti  
Che si contasse ancor? Con questa infame  
Macchia sul volto a te tornando innanzi,  
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore  
Il tuo Ruggier?

*Bra.* Che sfortunato amore!

*Rug.* Dch pietà, mio tesoro: ah con la sorte  
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono  
Disperato abbastanza. Il sol conforto

Che a sperar mi restava, era il veder mi  
Compatito da te: ma tu mi scacci;  
Traditor tu mi chiami; un mostro, oh Dio!  
D'infedeltà mi credi: e mi trafiggi  
L'alma così...

*Bra.* Basta, non più: pur troppo  
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.  
Ah rendimi, se puoi,  
Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci,  
Se da te mi divido,  
Perdo assai men quando ti perdo infido.

*Rug.* Grazie, bella mia speme. Il più funesto  
Manca alla mia sventura,  
Se più con me non sei sdegnata: e forse  
Tollerar più costante  
Or saprò...

## SCENA IV.

CLOTILDE E DETTI.

*Clo.* BRADAMANTE,  
Cesare a sè ti chiama.

*Bra.* Ohimè! che chiede?  
*Clo.* Che a liberar tua fede

Venghi col don della tua destra.

*Bra.* E tanto  
Perchè s'affretta il mio supplicio? A' rei  
Spazio pur si concede  
Di respirar.

*Rug.* Ma il differir che giova  
Ciò ch'evitar non puossi? In che più sperì?

*Bra.* Nel mio dolor, che intanto  
Forse m'ucciderà.

*Rug.* No, Bradamante,  
Così deboli affetti  
Non son degni di te. La fronte invitta  
Mostra al destin. Va risoluta: adempi  
Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio.  
Addio, mia vita.

*Bra.* Oh doloroso Addio! 1

*Clo.* (Quanta pietà mi fanno!)

*Rug.* Or perchè mai  
S'arresta il piè già mosso?  
Perchè non parti?

*Bra.* Oh Dio, Ruggier! non posso. 2

1 S'incammina piangendo, e s'arresta.

2 Si getta a sedere.

*Rug.* Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi 1  
L'implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga  
Ultimo di mia fè tenero pegno  
Che imprime il labbro mio  
Su la tua man. 2

*Bra.* Ma come mai, ma come  
Esser può questo il tuo voler?

*Rug.* Sì, questo  
È debito, è ragione,  
È preghiera, è consiglio; e se fu vero  
Quell'assoluto impero  
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,  
Luce degli occhi miei, questo è comando.

*Bra.* T'ubbidirò, ben mio, 3  
Se mi resiste il cor;  
Ma troppo il core, oh Dio!  
Sento tremarmi in sen.  
Pur misera, qual sono,  
Al mio dolor perdono,  
Se da sì duro passo  
Sa liberarmi almen. 4

1 S'inginocchia.

2 Le bacia la mano.

3 S'alza.

4 Parte.



## SCENA V.

CLOTILDE E RUGGIERO.

*Clo.* Oh degno, oh grande eroe! Chi mai capace  
D'imitarti sarà? Virtù sì bella  
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.

*Rug.* Non ammirarmi tanto,  
Generosa Clotilde: or non son degno  
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!  
Quella di Bradamante, intorno al core  
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,  
Qual face in sul morir, quando ne' suoi  
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,  
Per l'altrui ravvivar, se stessa estinse.

*Clo.* No, non è ver: tanto da te diverso  
Divenir tu non puoi.

*Rug.* Del mio destino  
Tutto or veggo l'orror; forza non trovo  
In me per sostenerlo: e fra' viventi  
Più soffrirmi non so.

*Clo.* Che dici! Ah scaccia  
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto  
Che tal vita si serbi e si risparmi.

*Rug.* Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?

Ho perduto il mio tesoro;  
Ogni speme ho già smarrita;  
Odio il giorno, odio la vita;  
Più non splende il Sol per me.  
M'ha rapito il Fato avaro  
Quanto al mondo a me fu caro.  
Mi lasciò colei che adoro;  
Altro ben per me non v'è \*

## SCENA VI.

CLOTILDE, POI LEONE.

*Clo.* Così confusa io sono  
Fra lo stupore e la pietà, che a pena  
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,  
Chi vide mai tanta virtù?

*Leo.* La mia  
Bradamante dov'è?

*Clo.* D'Augusto appresso,  
Lo sposo attende; e strano assai mi sembra

\* Parte.

Che prevenir Leon si lasci.

*Leo.* A lei  
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro  
Erminio rinvenir: de' miei contenti  
Essere ei deve a parte.

*Clo.* Ah prence, in pace  
Lascia il povero Erminio: assai fin ora  
Lacerasti quell' alma.

*Leo.* Io?

*Clo.* Sì: ti basti  
Quanto per te soffrì.

*Leo.* Per me? Non sai  
Dunque a qual segno io l' amo. A conservarlo  
Me stesso esposi.

*Clo.* Il conservasti Erminio,  
E l' uccidi Ruggier.

*Leo.* Come?

*Clo.* È Ruggiero  
Quel ch' Erminio tu chiami.

*Leo.* Eh sogni.

*Clo.* Io veglio,  
Leon, pur troppo.

*Leo.* Il mio diletto Erminio  
È il famoso Ruggier?

*Clo.* Sì, quell' istesso

Che, noto al mondo intero,  
Solo incognito è a te; quel che sì fido  
Bradamante adorò; quel che la perde  
Per tua cagion: che dall' amor trafitto,  
Che oppresso dal dolor, corre a gran passi  
Verso il suo fine; e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non sai  
Il cor si senta in sen

Chi l' adorato ben

Rapir si vede!

Chi nol provò giammai,

Intenderlo non può:

E al cor che lo provò

Non può dar fede. \*

## SCENA VII.

LEONE.

Oh d' un' anima grata  
Portentosa virtù! Può dunque a tanto  
Aspirare un mortal! Nodi sì cari  
Franger per me! Stringer la spada in campo

\* Parte.

Contro il suo ben, per farne  
 Me possessor! Ah questa  
 È di Ruggier fra le più chiare imprese  
 La più stupenda. Ogni altra  
 Del suo valor sublime  
 Mi rese ammirator; questa m'opprime.  
 Quanto, ah quanto or più grande  
 Ruggier per me divenne!  
 Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira  
 Invidia generosa! Astri benigni,  
 Giacchè mi deste un core  
 Cui sì bella virtù tanto innamora,  
 Vigor mi date ad imitarla ancora.  
 Sì, correr voglio anch'io  
 Più risoluto e franco  
 Con questo sprone al fianco  
 Le belle vie d'onor.  
 Me superar desio;  
 Sol di Ruggier son pieno:  
 Sento una fiamma in seno  
 Che non scaldommi ancor.\*

\* Parte.

## S C E N A VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE ED OTTONE.

*Clo.* Qui Ottone! E chi difende  
 Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti  
 Tu l'abbandoni?

*Ott.* Il principe de' Greci  
 Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.

*Clo.* Sventurato! Ah qual mai  
 Pietà ne sento!

*Ott.* E tu di lui men degna,  
 Clotilde, non ne sei.

*Clo.* Deh cessa, Ottone,  
 D'esacerbar le mie ferite.

*Ott.* Io prendo  
 Parte ne' torti tuoi. Leon detesto,  
 Nè posso immaginar... Ma che mai dice?  
 Qual è mai la sua scusa?

*Clo.* Il silenzio. Ei non seppe  
 Rinvenirne migliore.

*Ott.* Ah tu dovevi

La rotta fè rimproverargli. In lui,  
Chi sa? destato avresti  
Forse l'antico ardor.

*Clo.* No: reso avrei  
Il mio caso peggior. Quando in un core  
Già la fiamma d'amor palpita e langue,  
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui  
La ragion non dà legge,  
Il rimprovero irrita, e non corregge.

*Ott.* Ma tu...

*Clo.* Taci: ecco Augusto, e la dolente  
Vittima è seco.

## SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE E DETTI.

*Car.* Assai difficil prova,  
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero  
D'un grato e nobil cor. L'udirlo solo  
Narrar da te m'intenerisce. Imita  
Quel valor, Bradamante; e mostra in questo  
Di ragione e d'amor duro conflitto,  
Che non hai men del braccio il core invitto.  
*Era.* Ah Cesare, il vorrei;

Ma non basta il volerlo.

*Ott.* Ecco lo sposo,  
E Ruggier l'accompagna.

*Bra.* E farsi, oh Dio,  
Del sacrificio mio  
Vuol spettator!

## SCENA ULTIMA

LEONE, RUGGIERO E DETTI.

*Rug.* Dove mi guidi, o prence? <sup>1</sup>  
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io  
Esser utile a te.

*Leo.* Mai non mi fosti  
Sì necessario, amato Erminio. <sup>2</sup>

*Car.* Ah venga,  
Di sua vittoria i frutti  
Venga a raccorre il vincitore.

*Leo.* È giusto.  
Adempia Bradamante  
La legge che dettò. Non è tua legge

<sup>1</sup> A Leone uscendo dal fondo della scena.

<sup>2</sup> A Ruggiero.

Che sia degno di te, bella guerriera,  
Chi a resisterti in campo  
Ebbe valor?

*Bra.* Vorrei negarlo in vano.

*Leo.* Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

*Bra.* Come? Se meco armato

Tu pur or...

*Leo.* T'ingannasti:

L'armi eran mie, non il valor; le cinse  
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle  
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui  
Nel recinto guerriero;  
Ruggier teco pugnò.

*Bra.* Ruggier!

TUTTI

Ruggiero!

*Leo.* Sì, quest'anima grande, \*

Che in te solo vivea, tant'oltre spinse  
L'eroica sua grata virtù, che seppe  
E pugnar teco e debellar se stessa  
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso  
Resiste a queste prove? Alme felici,  
Giacchè formovvi il cielo

\* A Bradamante.

Per farne un'alma sola, in dolce laccio  
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato  
Se, come un di l'amico  
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro  
Posso vantare nel gran Ruggiero.

*Rug.*

Ah prence,

Di quante vite io deggio  
Esserti debitore!

*Bra.*

(Ora è portento

Se di gioia non moro.)

*Car.*

Io sento il ciglio

A così nobil gara  
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, <sup>1</sup>  
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o prence,  
Gloria del suol natio. <sup>2</sup>

*Leo.*

Perdona, Augusto, <sup>3</sup>

Non ne son degno ancora: ancor non sono  
Tutti corretti i falli miei.

*Car.*

Quai falli?

*Leo.* Della real Clotilde un dì m'accese  
Il merto e la beltà: le offersi il core,

<sup>1</sup> L'abbraccia.

<sup>2</sup> Vuole abbracciar Leone.

<sup>3</sup> Si ritira con rispetto.

Otteni il suo: fè le promisi, e poi  
 Di Bradamante il luminoso nome  
 M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,  
 Ma non per lei, la bella  
 Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,  
 Compatì generosa  
 La giovanil mia leggerezza, e tacque  
 Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,  
 Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,  
 Se il pentimento mio, se la mia fede,  
 Se il mio cor, se il mio trono,  
 Non son bastanti a meritar perdono.

*Car.* Che risponde Clotilde  
 Ad un reo sì gentil?

*Clo.* Signor... Son io ...  
 È il prence... Ah mi confondo:  
 Deh rispondi per me.

*Car.* Sì, tu la mano  
 Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga  
 Nella sua Bradamante  
 Di tante pene e tante  
 La dovuta mercede; e questo giorno  
 Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse  
 Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi  
 Ognun virtude apprenda;

E più chiari i suoi di la terra attenda.

CORO

Portator di lieti eventi,  
 Di speranze e di contenti,  
 Mai dall' indica marina  
 Più gran giorno non uscì.  
 Fin di clima ancor mal noto  
 Il remoto abitatore  
 N'oda il grido in ogni lido  
 Dove more e nasce il dì.

## L I C E N Z A

No, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti,  
Il chiaro onor di questi,  
Che vi offerser le scene, amanti eroi,  
Non son stranieri a voi. Son avi illustri  
Della real Donzella,  
Che all'Augusto Fernando il ciel destina,  
Bradamante e Ruggier. Ne trasse i nomi  
Dalla nebbia degli anni, e col più puro  
Castalio umor ne rinverdì gli allori  
Quel Grande che cantò l'armi e gli amori.  
Sì, vostri son: chè vostro,  
Tutte finor, domestico retaggio  
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna  
A' più tardi nepoti  
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi  
Posterì fortunati! Oh quai felici  
Venture il ciel promette! Il ciel benigno  
All'Austriaca accompagna  
Oggi l'aquila Estense: oggi si stringe  
Quel, da gran tempo innanzi  
Fabbricato su gli astri,  
Serbato a questo dì, laccio sì degno.  
Posterì, è il ciel per noi; ne abbiamo il pegno!

## L I C E N Z A

153

### CORO

Portator di lieti eventi,  
Di speranze e di contenti,  
Mai dall'indica marina  
Più gran giorno non uscì.  
Fin di clima ancor mal noto  
Il remoto abitatore  
N'oda il grido in ogni lido  
Dove more e nasce il dì.

IL SOGNO  
DI  
SCIPIONE

Azione teatrale allusiva alle sfortunate campagne delle armi austriache in Italia, rappresentata la prima volta, con musica del **PRE-  
DIERI**, nel palazzo dell' imperial Favorita, alla presenza dei Sovrani, il dì primo ottobre 1735, per festeggiare il giorno di nascita dell' imperator **CARLO VI**, d' ordine dell' imperatrice **ELISABETTA**.



## ARGOMENTO

---

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttore di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell'altro che l'avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era figliuolo di quell'Emilio da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell'avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato, e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. *Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.*

## INTERLOCUTORI

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO , avo adottivo di Scipione.

EMILIO , padre di Scipione.

CORO D'EROI.

*La scena si figura in Africa nella reggia  
di Massinissa.*

## IL SOGNO DI SCIPIONE

---

SCIPIONE DORMENDO , LA COSTANZA  
E LA FORTUNA.

*For.* **V**IENI e siegui i miei passi,  
O gran figlio d'Emilio.

*Cos.* I passi miei,  
Vieni e siegui, o Scipion.

*Sci.* Chi è mai l'audace  
Che turba il mio riposo?

*For.* Io son.

*Cos.* Son io;

E sdegnar non ti dei.

*For.* Volgiti a me.

*Cos.* Guardami in volto.

*Sci.* Oh Dei,

Qual abisso di luce!

Quale ignota armonia! Quali sembianze

Son queste mai sì luminose e liete!

E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?

*Cos.* Nutrice degli eroi.

*For.* Dispensatrice

Di tutto il ben che l'universo aduna.

*Cos.* Scipio, io son la Costanza.

*For.* Io la Fortuna.

*Sci.* E da me che si vuol?

*Cos.* Ch'una fra noi

Nel cammin della vita

Tu per compagna elegga.

*For.* Entrambe offriamo

Di renderti felice.

*Cos.* E decider tu dei

Se a me più credi, o se più credi a lei.

*Sci.* Io? Ma Dee ... Che dirò?

*For.* Dubiti!

*Cos.* Incerto

Un momento esser puoi!

*For.* Ti porgo il crine,

E a me non t'abbandoni?

*Cos.* Odi il mio nome,

Nè vieni a me?

*For.* Parla.

*Cos.* Risolvi.

*Sci.* E come?

Se volete ch'io parli,

Se resolver degg'io, lasciate all'alma

Tempo da respirar, spazio onde possa

Riconoscer se stessa.

Ditemi dove son, chi qua mi trasse,

Se vero è quel ch'io veggio,

Se sogno, se son desto o se vaneggio.

Risolver non osa

Confusa la mente,

Che oppressa si sente

Da tanto stupor.

Delira dubbiosa,

Incerta vaneggia

Ogni alma che ondeggia

Fra' moti del cor.

*Cos.* Giusta è la tua richiesta. A parte a parte

Chiedi pure, e saprai

Quanto brami saper.

*For.* Sì, ma sian brevi,

Scipio le tue richieste. Intollerante

Di riposo son io. Loco ed aspetto

Andar sempre cangiando è mio diletto.

Lieve sono al par del vento;

Vario ho il volto, il piè fugace;

Or m'adiro, e in un momento,

Or mi torno a serenar.

Sollevar le moli oppresse  
 Pria m'alletta, e poi mi piace  
 D'atterrar le moli istesse  
 Che ho sudato a sollevare.

*Sci.* Dunque ove son? La reggia  
 Di Massinissa, ove poc' anzi i lumi  
 Al sonno abbandonai,  
 Certo questa non è.

*Cos.* No: lungi assai  
 È l'Africa da noi. Sei nell' immenso  
 Tempio del ciel.

*For.* Non lo conosci a tante,  
 Che ti splendono intorno,  
 Lucidissime stelle? A quel, che ascolti  
 Insolito concento  
 Delle mobili sfere? A quel, che vedi  
 Di lucido zaffiro  
 Orbe maggior che le rapisce in giro?

*Sci.* E chi mai tra le sfere, o Dee, produce  
 Un concento sì armonico e sonoro?

*Cos.* L'istessa ch'è fra loro  
 Di moto e di misura  
 Proporzionata ineguaglianza. Insieme  
 Urtansi nel girar: rende ciascuna  
 Suon dall'altre distinto;

E si forma di tutti un suon concorde.  
 Varie così le corde  
 Son d'una cetra; e pur ne temprà in guisa  
 E l'orecchio e la man l'acuto e il grave,  
 Che dan, percosse, un'armonia soave.  
 Questo mirabil nodo,  
 Che gl'inequali unisce,  
 Questa ragione arcana,  
 Che i dissimili accorda,  
 Proporzion s'appella, ordine e norma  
 Universal delle create cose.  
 Questa è quel che nascose,  
 D'alto saper misterioso raggio,  
 Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

*Sci.* Ma un'armonia sì grande  
 Perché non giunge a noi? perchè non l'ode  
 Chi vive là nella terrestre sede?

*Cos.* Troppo il poter de' vostri sensi eccede.

Ciglio che al sol si gira,  
 Non vede il sol che mira,  
 Confuso in quell'istesso  
 Eccesso di splendor.

Chi là del Nil cadente  
 Vive alle sponde appresso,  
 Lo strepito non sente  
 Del rovinoso umor.

*Sci.* E quali abitatori? ...

*For.* Assai chiedesti:

Eleggi al fin.

*Sci.* Soffrì un istante. E quali

Abitatori han queste sedi eterne?

*Cos.* Ne han molti, e vari, in varie parti.

*Sci.* In questa,

Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

*For.* Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, CORO D'EROI, INDI EMILIO E DETTI.

CORO

GERME di cento eroi,

Di Roma onor primiero,

Vieni, chè in ciel straniero

Il nome tuo non è.

Mille trovar tu puoi

Orme degli avi tuoi

Nel lucido sentiero,

Ove inoltrasti il piè.

*Sci.* Numi! è vero o m'inganno? Il mio grand'ayo,

Il domator dell'African rubello

Quegli non è?

*Pub.* Non dubitar, son quello.

*Sci.* Gelo d'orror! Dunque gli estinti ...

*Pub.* Estinto,

Scipio, io non son.

*Sci.* Ma in cenere disciolto

Tra le funebri faci,

Gran tempo è già, Roma ti pianse.

*Pub.* Ah taci:

Poco sei noto a te. Dunque tu credi

Che quella man, quel volto,

Quelle fragili membra, onde vai cinto,

Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste

Solo una veste tua. Quel, che le avviva,

Puro raggio immortal, che non ha parti

E scioglier non si può, che vuol, che intende,

Che rammenta, che pensa,

Che non perde con gli anni il suo vigore,

Quello, quello è Scipione; e quel non muore.

Troppo iniquo il destino

Saria della virtù s'oltre la tomba

Nulla di noi restasse, e s'altri beni

Non vi fosser di quei

Che in terra, per lo più, toccano a' rei.

No, Scipio: la perfetta

D'ogni cagion prima Cagione ingiusta

Esser così non può. V'è, dopo il rogo,

V'è mercè da sperar. Quelle, che vedi,  
 Lucide eterne sedi  
 Serbansi al merto; e la più bella è questa,  
 In cui vive con me qualunque in terra  
 La patria amò, qualunque offrì pietoso  
 Al pubblico riposo i giorni sui,  
 Chi sparse il sangue a beneficio altrui.

Se vuoi che te raccolgano

Questi soggiorni un dì,  
 Degli avi tuoi rammentati,  
 Non ti scordar di me.

Mai non cessò di vivere

Chi come noi morì:

Non meritò di nascere

Chi vive sol per sè.

*Sci.* Se qui vivon gli eroi? ...

*For.*

Se paga ancora

La tua brama non è, Scipio, è già stanca

La tolleranza mia. Decidi ...

*Cos.*

Eh lascia

Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende

Atto lo rende a giudicar fra noi.

*Sci.* Se qui vivon gli eroi

Che alla patria giovar, tra queste sedi

Perchè non miro il genitor guerriero?

*Pub.* L'hai su gli occhi e nol vedi?

*Sci.*

È vero, è vero!

Perdona; errai, gran genitor; ma colpa

Delle attonite ciglia

È il mio tardo veder, non della mente,

Che l'immagine tua sempre ha presente.

Ah sei tu! Già ritrovo

L'antica in quella fronte

Paterna maestà. Già nel mirarti

Risento i moti al core

Di rispetto e d'amore. Oh fausti Numi!

Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come

Si tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante

Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque

Non provi in rivedermi

Contento eguale al mio!

*Emi.*

Figlio, il contento

Fra noi serba nel cielo altro tenore.

Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.

*Sci.* Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,

Tutto stupir mi fa.

*Emi.*

Depor non puoi

Le false idee, che ti formasti in terra,

E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:

Vedi laggiù, d'impure nebbie avvolto,

Quel picciol globo, anzi quel punto?

*Sci.*

È la terra?

Oh stelle!

*Emi.*

Il dicesti.

*Sci.*

E tanti mari,

E tanti fiumi, e tante selve, e tante

Vastissime provincie, opposti regni,

Popoli differenti, e il Tebro, e Roma? ...

*Emi.* Tutto è chiuso in quel punto.

*Sci.*

Ah, padre amato,

Che picciolo, che vano,

Che misero teatro ha il fasto umano!

*Emi.* Oh se di quel teatro

Potessi, o figlio, esaminar gli attori;

Se le follie, gli errori,

I sogni lor veder potessi, e quale

Di riso, per lo più, degna cagione

Gli agita, gli scompone,

Li rallegra, gli affligge, o gl' innamora,

Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!

Voi colaggiù ridete

D'un fanciullin che piange,

Chè la cagion vedete

Del folle suo dolor.

Quassù di voi si ride,

Che, dell'età sul fine,

Tutti canuti il crine,

Siete fanciulli ancor.

*Sci.* Publio, padre, ah lasciate

Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono

Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

*For.* Ancor non è permesso.

*Cos.*

Ancor non lice.

*Pub.* Molto a viver ti resta.

*Sci.*

Io vissi assai;

Basta, basta per me.

*Emi.*

Sì, ma non basta

A' disegni del Fato, al ben di Roma,

Al mondo, al ciel.

*Pub.*

Molto facesti, e molto

Di più si vuol da te. Senza mistero

Non vai, Scipione, altero

E degli aviti e de' paterni allori.

I gloriosi tuoi primi sudori

Per le campagne Ibere

A caso non spargesti, e non a caso

Porti quel nome in fronte

Che all'Affrica è fatale. A me fu dato

Il soggiogar sì gran nemica; e tocca

Il distruggerla a te. Va; ma prepara

Non meno alle sventure  
 Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte  
 L'istessa è la Virtù. L'agita, è vero,  
 Il nemico destin, ma non l'opprime;  
 E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l'erte pendici  
 Fra 'l contrasto de' venti nemici  
 Più sicura, più salda si fa.

Che se 'l verno le chiome le sfronda,  
 Più nel suolo col piè si profonda;  
 Forza acquista se perde beltà.

*Sci.* Giacchè al voler de' Fati  
 L'opporsi è vano, ubbidirò.

*Cos.* Scipione,  
 Or di scegliere è tempo.

*For.* Istrutto or sei;  
 Puoi giudicar fra noi.

*Sci.* Publio, si vuole  
 Ch'una di queste Dee ...

*Pub.* Tutto m'è noto:  
 Eleggi a voglia tua.

*Sci.* Deh mi consiglia,  
 Gran genitor.

*Emi.* Ti usurperebbe, o figlio,  
 La gloria della scelta il mio consiglio.

*For.* Se bramj esser felice,

Scipio, non mi stancar: prendi il momento  
 In cui t'offro il mio crin.

*Sci.* Ma tu, che tanto  
 Importuna mi sei, di'; qual ragione  
 Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io  
 Sceglier più te che l'altra?

*For.* E che farai

S'io non secondo amica  
 L'impresae tue? Sai quel ch'io posso? Io sono  
 D'ogni mal, d'ogni bene  
 L'arbitra colaggiù. Questa è la mano  
 Che sparge a suo talento e gioie e pene,  
 Ed oltraggi ed onori,  
 E miserie e tesori. Io son colei  
 Che fabbrica, che strugge,  
 Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace,  
 In soglio una capanna; io, quando voglio,  
 Cangio in capanna un soglio. A me soggetti  
 Sono i turbini in cielo,  
 Son le tempeste in mar. Delle battaglie  
 Io regolo il destin. Se fausta io sono,  
 Dalle perdite istesse  
 Fo germogliar le palme; e, s'io m'adiro,  
 Svelgo di man gli allori  
 Sul compir la vittoria ai vincitori.  
 Che più? Dal regno mio



Non va esente il valore,  
 Non la virtù; chè, quando vuol la Sorte,  
 Sembra forte il più vil, vile il più forte;  
 E, a dispetto d'Astrea,  
 La colpa è giusta, e l'innocenza è rea.

A chi serena io miro,  
 Chiaro è di notte il cielo;  
 Torna per lui nel gelo  
 La terra a germogliar.

Ma, se a taluno io giro  
 Torbido il guardo e fosco;  
 Fronde gli niega il bosco,  
 Onde non trova in mar.

*Sci.* E a sì enorme possanza

Chi s'opponga non v'è?

*Cos.*

Sì, la Costanza.

Io, Scipio, io sol prescrivo  
 Limiti e leggi al suo temuto impero.  
 Dove son io non giunge  
 L'instabile a regnar; chè in faccia mia  
 Non han luce i suoi doni,  
 Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio  
 Soffron talor da lei  
 Il valor, la virtù; ma le bell'opre,  
 Vindice de' miei torti, il tempo scopre.  
 Son io, non è costei,

Che conservo gli imperi; e gli avi tuoi,  
 La tua Roma lo sa. Crolla, ristretta  
 Da Brenno, è ver la libertà latina  
 Nell'angusto Tarpeo, ma non ruina.  
 Dell'Aufido alle sponde  
 Si vede, è ver, miseramente intorno  
 Tutta perir la gioventù guerriera  
 Il Console Roman, ma non dispera.  
 Annibale s'affretta  
 Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,  
 E co' vessilli suoi quasi l'adombra;  
 Ma trova in Roma intanto  
 Prezzo il terren che il vincitore ingombra.  
 Son mie prove sì belle; e a queste prove  
 Non resiste Fortuna. Ella si stanca;  
 E al fin, cangiando aspetto,  
 Mia suddita diventa a suo dispetto.  
 Biancheggia in mar lo scoglio,  
 Par che vacilli, e pare  
 Che lo sommerga il mare,  
 Fatto maggior di sè.  
 Ma dura a tanto orgoglio  
 Quel combattuto sasso;  
 E 'l mar tranquillo e basso  
 Poi gli lambisce il piè.

*Sci.* Non più: bella Costanza,  
Guidami dove voi. D'altri non curo;  
Eccomi tuo seguace.

*For.* E i doni miei?

*Sci.* Non bramo e non ricuso.

*For.* E il mio furore?

*Sci.* Non sfido e non pavento.

*For.* In van potresti,  
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso;  
Pensaci, e poi decidi.

*Sci.* Ho già deciso.

Di' che sei l'arbitra  
Del mondo intero,  
Ma non pretendere  
Perciò l'impero  
D'un'alma intrepida,  
D'un nobil cor.  
Te, vili adorino,  
Nume tiranno,  
Quei che non prezzano,  
Quei che non hanno  
Che il basso merito  
Del tuo favor.

*For.* E v'è mortal che ardisca  
Negarmi i voti suoi? che il favor mio

Non procuri ottener?

*Sci.* Sì, vi son io.

*For.* E ben, provami avversa. Olà, venite,  
Orribili disastri, atre sventure,  
Ministre del mio sdegno:  
Quell'audace opprimete; io vel consegno.

*Sci.* Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!  
Che nembi! che tempeste!  
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba  
Per le sconvolte sfere  
Terribile fragor! Cento saette  
Mi striscian fra le chiome, e par che tutto  
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,  
Empia Fortuna; invan minacci; in vano  
Perfida, ingiusta Dea ... Ma chi mi scuote?  
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa  
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?  
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno  
Tutto ciò ch'io mirai? No, la Costanza  
Sogno non fu: meco rimase. Io sento  
Il Nume suo che mi riempie il petto.  
V'intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

## L I C E N Z A

Non è Scipio, o Signore, ( Ah chi potrebbe  
Mentir dinanzi a te! ) non è l'oggetto,  
Scipio de' versi miei. Di te ragiono  
Quando parlo di lui. Quel nome illustre  
È un vel di cui si copre  
Il rispettoso mio giusto timore.  
Ma Scipio esalta il labbro, e Carlo il core.

Ah perchè cercar degg' io

Fra gli avanzi dell' obbligo

Ciò che in te ne dona il ciel?

Di virtù chi prove chiede,

L'ode in quelli, in te le vede:

E l'orecchio ognor del guardo

È più tardo e men fedel.

CORO

Cento volte con lieto sembiante,

Grande Augusto, dall' onde marine

Torni l'alba d'un dì sì seren:

E rispetti la diva incostante

Quella fronda che porti sul crine,

L'alma grande che chiudi nel sen.

## L' A P E

Componimento drammatico, scritto dall'autore  
in Vienna l'anno 1760. per uso della real  
Corte Cattolica.

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

L' A P E

---

NICE RACCOGLIENDO ROSE, E TIRSI.

*Tir.* CREDIMI, amata Nice; ah qualche spina  
La bella man t'offenderà. Quei fiori  
Soffri ch' io colga in vece tua.

*Nice* No; voglio  
Sceglierli io stessa.

*Tir.* Oh tirannia!

*Nice* Ma, Tirsi,  
La tirannia qual è?

*Tir.* Te stessa esporre,  
Me non udir.

*Nice* Di quel che tu mi credi  
Più accorta io sono; e d'ascoltar l'impiego  
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai  
Se risponder saprò.

*Tir.* Così ti piace?  
Farò così. Credi ch' io t'ami?

*Nice* Il credo. \*

*Tir.* Ti sovvien quante volte

\* Sempre raccogliendo fiori.

Promettesti pietosa alle mie pene  
Amore e fedeltà?

*Nice* Sì, mi sovviene.

*Tir.* Dunque al rivale Alceste  
Perchè così cortese? Oy'ei s'appressa,  
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,  
Misteriosi sguardi,  
Cenni, sorrisi...

*Nice* Ahi! 1

*Tir.* Che t'avvenne, o Nice?

*Nice* Ohimè!

*Tir.* Non tel predissi? In qualche spina  
Urtasti inavveduta.

*Nice* Un'ape, oh Dio,  
Un'ape m'ha trafitta.

*Tir.* Un'ape! Aspetta. 2

*Nice* Dove?

*Tir.* Di questo dittamo fiorito  
Una giovane foglia il tuo dolore  
Raddolcirà. Dove ti punse? 3

*Tir.* Ah vedi  
Di qual rossore accesa,

1 Gridando improvvisamente.

2 Corre ad una pianta.

3 Tornando a Nice.

Come enfiata è la mano.

*Tir.* A me la porgi:.

Di sanarti a momenti  
Ha virtù questa fronda. 1

*Nice* Ah non è vero,  
Non si scema il dolor.

*Tir.* Soffri un istante,  
E portenti vedrai. 2

*Nice* Che mormori, che fai?

*Tir.* Pronuncio arcane,  
Potentissime note

Su l'offesa tua man. Confessa, o Nice,  
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.

*Nice* Ne sento ancor.

*Tir.* Replicherò l'arcano. 3

*Nice* Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,  
Di quel che ti credei, più dotto assai.

*Tir.* Se maestro mi vuoi, quanto saprai!

Ad impiagare, o cara,  
Tu che dall'ape apprendi,  
A risanare impara  
Dal fido tuo pastor.

1 Applicandole la fronda su l'offesa mano.

2 Baciandole la mano più volte.

3 Le ribacia la mano.

Barbaro pregio avrai  
 Se solamente offendi;  
 Se risanar nol sai,  
 Quand' hai ferito un cor.

*Nice* Ma tu donde imparasti?

*Tir.* In sì gran scuola,

Da precettor sì destro,  
 Che, discepolo appena, io fui maestro.

*Nice* Ah, se basta sì poco sudore  
 All'acquisto d'un'arte sì bella,  
 Il maestro m' insegna qual è.  
 Potrai dir, nè sì lieve è l'onore:  
 Era rozza la mia pastorella,  
 E maestra divenne per me.

*Tir.* Se verace è la brama  
 Che mostri di sapere, ad erudirti  
 Io basto solo.

*Nice* Impaziente, o Tirsi,  
 Non che bramosa io son: non più dimore.  
 Scoprimi i detti arcani  
 Che tai punture a medicar son atti.

*Tir.* Sì; ma un premio vogl'io. Facciansi i patti.

*Nice* Premio! patti! Oh rossor! D'alma sì avara,  
 Tirsi, non ti credea.

*Tir.* Nice diletta,

La sua mercede ogni bell'opra aspetta.

Sudar l'agricoltore  
 Perchè vediam così?  
 Perchè del suo sudore  
 Spera mercede un di.  
 Perchè al nativo orrore  
 Quel campo è abbandonato?  
 Perchè più volte ingrato  
 La speme altrui tradi.

*Nice* E ben, per tua mercede  
 Quella di scolto bosso  
 Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi  
 In paragon di Clori,  
 Che d'invidia ne pianse.

*Tir.* No; bramo, o Nice, altra mercè.

*Nice* Vorresti  
 Un garrulo, che or ora io colsi al laccio,  
 Vaghissimo usignuolo?

*Tir.* Voglio il tuo cor.

*Nice* Già l'hai.

*Tir.* Lo voglio solo.

*Nice* Chi tel contrasta?

*Tir.* Ah quell'Alceste...

*Nice* Il giuro.

Non l'amo.

*Tir.* Ma l'ascolti.

*Nice* Ei parla in vano.

*Tir.* Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah, *Nice*,  
Senza qualche alimento

La speranza non vive: e vuol che viva  
Chi la nutrisce.

*Nice* E all'amor tuo che nuoce

Se spera *Alceste* in van?

*Tir.* Ch'ei spera è certo;  
Ch'ei spera in vano è mal sicuro.

*Nice* Al fine

Che far poss' io?

*Tir.* Disingannarlo.

*Nice* Assai,

Caro *Tirsi*, dimandi;

Ma tu, il vuoi, si farà.

*Tir.* Tanto ti costa

Perdere un prigioniero?

*Nice.* Volentier non si scema il proprio impero.

Di regnare ambisco anch' io:

Non ti muova, o *Tirsi*, a sdegno;

Ma rinuncio ad ogni regno

Se per te mi parla amor.

Sarà pago il tuo desio:

La mia fè ne dono in pegno;

Qual potrei dell'amor mio

Darti mai prova maggior?

*Tir.* Oh adorabil candore. Al par del volto

Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,

Bella *Nice*, or di te? Ti credo, e tutto

Il merito conosco

Della tua compiacenza.

*Nice* Or quei mi svela

Misteriosi accenti

Che han medica virtù.

*Tir.* Son pronto. Il nome

Di chi dall'ape è punto almen tre volte

Dei pronunciar su la ferita, e tanto

Premerla con le labbra,

Quanto dura il dolor.

*Nice* Sì? Va; non sono

Credula a questo segno.

*Tir.* E tu puoi dubitar...

*Nice* Basta: i miei fiori

Coglier mi lascia in pace. \*

\* Vuole andare a raccogliere fiori.

*Tir.* Oh questo no. Permetti 1

Ch' io m' esponga per te. Ma dimmi intanto...

*Nice* Spedisciti. Abbastanza

Alle tue fole ho dato orecchio.

*Tir.*

Oh Dio! 2

*Nice* Quai grida!

*Tir.* Ohime!

*Nice* Che fu?

*Tir.* Son punto anch' io. 3

*Nice* Da un' ape?

*Tir.* Ah sì.

*Nice* Ne son pur lieta. Aspetta: 4

Dell' arcano il valore

A prova or si vedrà.

*Tir.* ( M' assisti, Amore. ) 5

*Nice* Ecco il dittamo. 6

*Tir.* Ah senza

Gli arcani accenti ei nulla giova.

*Nice* E quale

1 Trattenendola, va in vece di lei.

2 Gridando.

3 Finge d' esser punto.

4 Va al dittamo e ne raccoglie una fronda.

5 Si copre le labbra con la mano.

6 Torna a Tirsi.

È la trafitta parte?

*Tir.* Il labbro inferior.

*Nice*

La man rimovi:

Tua medica io sarò.

*Tir.*

Vedi. 1

*Nice*

Non posso

La ferita scoprir. Meglio dal volto

Scosta la mano ... 2 Ah mentitor. Di nuovo

Sei d' ingannarmi ardito?

*Tir.* Non t' inganno, io son ferito;

E lasciarmi in abbandono,

Bella Nice, è crudeltà.

*Nice* Tu dovesti esser punito;

E se il fallo io ti perdono,

È un eccesso di pietà.

*Tir.* Idol mio, siam dunque in pace?

*Nice* È innocente un reo che piace.

*Tir.* { Ah da voi, bei labbri, imparo

Quel che sia felicità.

*Nice* { Ah la mia ritrovo, o caro,

Nella tua felicità.

1 Scostando pochissimo la mano dal volto.

2 Nice prendendo la mano e rimovendola dal volto di Tirsi, s' avvede che non v' è puntura alcuna.



*Nice* Temerai più di mia fede?

Dirai più che peni in vano?

*Tir.* No, mia vita: il cor ti crede;

Ma la piaga ... ma l' arcano ...

*Nice* Olà: più saggio, o Tirsi,

Se pace vuoi, non rammentar l' inganno,

La finta piaga ed il dolor mentito.

*Tir.* Non t' inganno, io son ferito:

E lasciarmi in abbandono,

Bella Nice, è crudeltà.

*Nice* Tu dovresti esser punito;

E se il fallo io ti perdono,

È un eccesso di pietà.

*Tir.* Idol mio, siam dunque in pace?

*Nice* È innocente un reo che piace.

*Tir.* { Ah da voi, bei labbri, imparo

Quel che sia felicità.

*Nice* { Ah la mia ritrovo, o caro,

Nella tua felicità.

## L A G A R A

Componimento drammatico, scritto dall' autore in Vienna l' anno 1755 d' ordine dell' imperadore FRANCESCO I, posto in musica dal REUTTER, ed eseguito negl' interni appartamenti della regia imperial corte, alla presenza degli augustissimi regnanti, dall' A. R. della serenissima arciduchessa MARIANNA e da due dame del suo seguito, in occasione del felicissimo parto dell' imperatrice regina, in cui diede alla luce l' A. R. dell' arciduchessa MARIA-ANTONIA, poi Delfina, indi regina di Francia.

## INTERLOCUTORI

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

## LA GARA

---

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA, DAMA PRIMA,  
DAMA SECONDA.

ARCIDUCHESSA.

Dove si accese in viso?  
Dove, o ninfe, correte?

DAMA PRIMA.

A te.

DAMA SECONDA.

Ne ascolta;

E arbitra ti prepara  
La nostra gara a terminar.

ARCIDUCHESSA.

Qual gara?

DAMA PRIMA.

D'un'altra stella or che la Madre augusta  
Questo cielo arricchì, pensai con pochi  
Armoniosi carmi  
Di mia gioia l'eccesso

A lei far noto.

DAMA SECONDA.

Ed io pensai l'istesso.

ARCIDUCHESSA.

Eseguitelo entrambe.

DAMA SECONDA.

Ah non sia ver.

DAMA PRIMA.

La compagnia m'invola

La gloria d'esser prima e d'esser sola.

DAMA SECONDA.

Giudica tu nel canto

Qual più vaglia di noi.

DAMA PRIMA.

La vinta tacerà.

ARCIDUCHESSA.

Come!... Io.... dovrei!...

DAMA SECONDA.

Tu sai, tu puoi, tu dei

Calmar l'emulo sdegno

Ne' nostri petti accolto.

ARCIDUCHESSA.

E ben, si faccia. Incominciate: ascolto.

DAMA SECONDA.

« Tu, che tutte conosci

« Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli,

« Del mio gradisci, augusta Donna, i moti.

« Esprimerli io non so; sol dir saprei

« Che bramai, che temei; che sol misura

« Della gioia, che or sento,

« È il timor che provai nel tuo cimento.

Pastorella al colle, al prato

Fresco umor dal cielo implora:

E poi trema e si scolora

Quando vede lampeggiar.

Per altrui, per mio contento,

Tale anch'io co' voti miei

Affrettai quel gran momento

Che mi fece palpitar.

DAMA PRIMA.

Della compagna il canto

Qual ti sembrò?

ARCIDUCHESSA.

La tua compagna è tale,

Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

DAMA PRIMA.

Dunque della vittoria

Tu vuoi ch'io già diffidi?

ARCIDUCHESSA.

Convien prima ch' io t'oda.

DAMA PRIMA.

Odi: e decidi.

« Della nostra felice  
 « Adorabil sovrana al dubbio passo  
 « Ogni specie il mio cor provò d'affetto;  
 « Tenerezza, rispetto,  
 « Impazienza, amor, gioie, speranze,  
 « Ma non timor. Chè, ingiurioso al cielo,  
 « Del poter degli Dei  
 « Poco fidò chi palpito per lei.

Era pensier de' Numi

Serbar gelosi in quella

L'opra più grande e bella

Che di lor mano uscì.

Chi può tremare allora

Che tutto il cielo è intorno

Alla feconda aurora

Che partorisce il dì?

DAMA SECONDA.

È tempo, o principessa,  
 Di terminar la nostra gara.

ARCIDUCHESSA.

È duro

Il giudicar fra voi. Quella che ascolto

Sempre mi par la vincitrice. Io trovo  
 Oggi nel vostro canto  
 Un non so che, che mi rapisce, e quasi  
 M' invita ad imitarvi.

DAMA PRIMA.

Ah sì.

ARCIDUCHESSA.

La voce

Mi tradirà.

DAMA SECONDA.

No; quel desio che senti  
 Promette sicurtà.

ARCIDUCHESSA.

Dunque si tenti.

« Lunga stagion, tu il sai,  
 « Augusta genitrice,  
 « Stanca languì fra' labbri miei la voce:  
 « Pur oggi (io non so come)  
 « Di nuovo il tuo bel nome  
 « Vi torna a risuonar. Pietoso il cielo  
 « Rende, all'uopo maggiore,  
 « A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci,

Che ritornar mi senti,

Son teneri portenti

D'un rispettoso amor.

Non ti sdegnar che sperì  
 Graditi i propri accenti  
 Chi tutti i suoi pensieri,  
 Chi ti consacra il cor.

DAMA SECONDA.

Rimanti in pace.

DAMA PRIMA.

Addio.

ARCIDUCHESSA.

Dove? Lasciarmi

Entrambe in questa guisa!  
 Perchè?

DAMA SECONDA.

La nostra lite è già decisa.

ARCIDUCHESSA.

Nulla diss' io.

DAMA PRIMA.

Disse il tuo canto assai

Che noi dobbiam tacer.

ARCIDUCHESSA.

La Madre augusta,

No, defraudar non voglio

Del piacer d'ascoltarvi.

DAMA PRIMA.

Io non mi sento

Tanto coraggio in sen.

DAMA SECONDA.

Perdona. Addio.

ARCIDUCHESSA.

Udite. Il canto mio

Piacciavi almen di secondar.

DAMA SECONDA.

Se vuoi,

Questo eseguir ben si potrà.

DAMA PRIMA.

Proponi:

Ripeterem fedeli

Quanto sarà dalle tue labbra espresso:

Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età serbate in lei,

Giusti Dei, la gloria vostra

E l'altrui felicità.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,

Giusti Dei, la gloria vostra

E l'altrui felicità.

ARCIDUCHESSA.

Lunga età dal suo bel core

Ad unir chi regna apprenda

La prudenza ed il valore,

La giustizia e la pietà.

## LA GARA

A TRE.

Lunga età serbate in lei,  
Giusti Dei, la gloria vostra  
E l'altrui felicità.

TRIBUTO  
DI RISPETTO E D'AMORE

Componimento drammatico, scritto dall' autore,  
d'ordine dell'imperatrice regina l'anno 1754,  
ed eseguito con musica del REUTTER nell'in-  
terno della corte imperiale dalle tre AA. RR.  
le serenissime arciduchesse MARIANNA, CRI-  
STINA ed ELISABETTA, festeggiando il giorno  
di nascita dell'augusto loro genitore.

## INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

## TRIBUTO DI RISPETTO E D'AMORE

---

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

GERMANE, il tempo fugge,  
E risolver conviene. In questo giorno,  
Superbo del natal del padre augusto,  
Di nostra mano intesto,  
Pegno d'amore e di rispetto, un serto  
Di recargli in tributo  
Si destinò fra noi; ma di qual fronda  
Esser debba e perchè fra noi deciso  
Finor non fu? Proponga  
Ciascuna e si risolva;  
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono,  
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero  
Chi vuol troppo esser saggio,  
Del tempo abusa e non fa mai viaggio.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io proporrei; ma troppo  
Dubito di me stessa.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Io no; non trovo  
Ragion di dubitar. Sul trono augusto  
Non siede il padre? E delle auguste fronti  
Se l'alloro fu sempre  
L'ornamento, il decoro,  
Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Io contraria non sono.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma quai debbano al dono  
Ossequiose voci essere unite  
Convien pensar.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto pensai: sentite.  
Come il folgore rispetta  
Questo ramo fortunato,  
Te rispetti, o padre amato,  
Del destin la crudeltà.  
E quel verde, ch'ei non perde  
Mai per gelo o per ardore,  
Sia l'esempio, o genitore,  
Della tua felicità.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

È affettuoso, è giusto,  
Adattato è il pensier.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Sì, ma, con pace  
Della germana, è assai comune. Ognuno,  
Di Cesari parlando,  
Penserebbe all'alloro. Io bramerei  
Qualche idea più sublime e pellegrina.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Spiegati pur.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

La fronda  
Del pioppo io sceglierei.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Del pioppo! o cara  
Germana, ho gran bisogno  
D'essere istruita. Io questo nome ancora  
Non ascoltai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

L'illustre fronda è questa  
Che adombrava le tempie al grande Alcide:  
Con questa al crin si vide  
Trionfar d'Acheloo,  
Vincer l'Idra Lernea,  
Cerberò incatenare, e far del pianto



Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Oh! a tanta erudizione io non m' impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Hai già le voci in mente

Che accompagnin l'offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Eccole. Attente.

Padre, l'erculea fronda

Non isdegnar da noi:

Scarsa de' meriti tuoi,

Ma nobile mercè.

D'Alcide in su le chiome

Sol verdeggiar si vide;

E or fia superbo Alcide

Che da lui passi a te.

E ben? <sup>1</sup>

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Grande è il pensier; nobile il giro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Tu non parli però. <sup>2</sup>

ARCIDUCHESSA TERZA.

Taccio ed ammiro.

<sup>1</sup> All' arciduchessa prima.

<sup>2</sup> All' arciduchessa terza.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque resisti a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Udite; e scusi

Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti

È colpa l'adular; ma tradimento

Saria fra noi. Certo è sublime, è grande

L'uno e l'altro pensier; ma qualche inciampo

Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe

Già dalla man che regge

E de' regni il destino e de' regnanti.

L'erculeo serto offrirgli? Il suo valore

Spiegherassi così; non le sue tante,

Che mai non ebbe Alcide,

Pacifiche virtù.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Come vorresti

Destare idee così fra lor diverse

Con un simbolo solo?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Intreccerei

Al frassino di Marte

Gli ulivi di Minerva. E direi quanti

In pace e fra le squadre

Di cittadin, di padre,

Di duce e di guerrier pregi in lui sono;  
 Con questi accenti accompagnando il dono:

Questo, o padre, in dono offerto

Doppio serto il crin t'onori:

Degno cambio a' tuoi sudori

Che l'han fatto germogliar.

Deh l'accetta in lieto aspetto;

Non te l'offre un cieco affetto;

Nè fa torto a quegli allori

Che sapesti meritar.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Di te degno è il pensiero,

Ed è degno di lui.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Dono più bello

Offrirgli non si può.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No, non è questo,

Germane, il più bel dono

Ch'egli aspetta da noi. Di noi chi vuole

Ch'ei l'ami e l'abbia in pregio,

Sel proponga in esempio, e a lui somigli:

Il più gradito fregio

Sempre d'un padre è la virtù de' figli.

A TRE.

Ah così lieto giorno

Il giro suo rinnovi

Ben cento volte ancor.

E quando fa ritorno

Più degne ognor ci trovi

Di tanto genitor.

LA RISPETTOSA  
T E N E R E Z Z A

Componimento drammatico scritto in Vienna dall' autore per ordine dell' imperator FRANCESCO I, ed eseguito con musica del REUTTER negl' interni appartamenti del palazzo di Schönbrunn dalle AA. RR. le tre arciduchesse d' Austria, cioè dalle serenissime MARIANNA, MARIA-CRISTINA (poi duchessa di Saxon-Teschen) e MARIA-ELISABETTA, in occasione di festeggiare il giorno di nome della madre loro augustissima l' anno 1750.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA  
TENEREZZA

---

ARCIDUCESSE PRIMA, SECONDA E TERZA:

ARCIDUCHESSA TERZA.

PERCHÈ tanto, o germana,  
Sei tacita e pensosa?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E perchè tanto  
Sei tu lieta e ridente?

ARCIDUCHESSA TERZA.

In sì gran giorno  
Esser lieta non deggio?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

In di sì grande  
Io non deggio tremar?

ARCIDUCHESSA TERZA.

L'augusta Madre

Or or vedremo.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

E or or la Madre augusta  
Farem forse arrossir.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Perdona, è questo  
Eccesso di timore.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

È il tuo, perdona,  
Eccesso di fiducia.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Al fine io spero ....

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io temo al fin ...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Non più contese ormai.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Odi ...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Ascolta ...

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah non più: tutto ascoltai.

Quel timore è rispetto,  
È amor quella fiducia; affetti entrambi

Degni del nostro cor. Ne sento anch' io  
Le soavi vicende;  
Ma so che troppo audace  
Potria farmi l'amor: so che il timore  
Opprimer mi potria; perciò procuro  
Che, se mi sprona quel, questo mi regga;  
E l'eccesso dell'un l'altro corregga.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Pretendi assai.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Difficil arte è questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

No. Se l'amor mi desta  
Troppa fiducia in seno,  
Io penso alla sovrana, e mi raffreno;  
Se m'affanna il timor fra le bell'opre  
Ch'io medito o maturo,  
Mi ricordo la Madre, e m'assicuro.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ma qual maestro insegna  
A dar legge ai pensieri?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Assai dovrebbe

Esser abile e destro.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Il materno sembiante è il gran maestro.

Al mirar quella fronte,  
 In cui di maestà cinta si vede  
 La virtù più severa,  
 Qual è quell'alma altera  
 Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,  
 Che i suoi materni affetti  
 Di pietà, di clemenza altrui rammenta,  
 Quel barbaro qual è che amor non senta?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Dunque alla Madre augusta  
 Perchè ancor non corriam?

ARCIDUCHESSA TERZA.

Negli occhi suoi

Ad erudirsi il mio pensier già vola.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

In così eccelsa scuola...

ARCIDUCHESSA TERZA.

Da maestri sì cari...

A TRE.

Qual sarà la virtù che non s' impari?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ah lunga età per noi  
 Benigna i lumi giri:  
 Tutto da' lumi suoi  
 Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Ah lunga età per noi  
 Benigna i lumi giri.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Tutto da' lumi suoi  
 Apprenda il nostro cor.

A TRE.

Tutto da' lumi suoi  
 Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Rispetto all'alma ispiri,  
 Amor ci desti in petto;  
 Ma un tenero rispetto,  
 Ma un rispettoso amor.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Rispetto all'alma ispiri;  
 Ma un tenero rispetto.

ARCIDUCHESSA TERZA.

Amor ci desti in petto,  
 Ma un rispettoso amor.

A TRE.

Ma un tenero rispetto;  
 Ma un rispettoso amor.

**L A P A C E**  
**F R A L E T R E D E E**

Festa teatrale, scritta dall' autore in Vienna  
l' anno 1765 per uso della real corte Cattolica,  
in occasione delle felicissime nozze delle  
loro altezze reali D. CARLO di BORBONE, prin-  
cipe delle Asturie, e donna LUISA di BOR-  
BONE, principessa di Parma.

INTERLOCUTORI

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO di Genii seguaci delle Deità.

LA PACE  
FRA LE TRE DEE

---

*FESTA TEATRALE.*

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d' Imeneo , distinta ed ornata con vari simboli del Nume. Si veggono in essa Giunone , Pallade , Venere , Imeneo e Mercurio , con folta schiera di Genii loro seguaci così dai lati che ne' lontani ; tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE  
E MERCURIO.

*Ime.* CHE miro! Onde avvien mai  
Che in questo dì delle tre Dee maggiori  
L' eletta schiera i miei soggiorni onori?

*Giu.* Il messaggier celeste  
Potrà solo appagarti.

*Pal.* Egli per cenno



Di Giove a te ne guida.

*Ven.* E fin ad ora  
Del cenno la cagion da noi s' ignora.

*Ime.* Grande esser dee!

*Mer.* Tutte le cure impegna  
Della terra e del ciel.

*Ime.* Dunque, se vuoi  
Che le leggi da noi  
Sian di Giove eseguite,  
La gran cagion palesa.

*Mer.* Eccola; udite.  
Alla pianta immortal, che co' reali  
Floridi rami suoi due mondi adombra,  
Oggi han deciso i fati  
Che un ramoscel s' innesti; onde d' eccelsi  
Numerosi germogli ognor seconda  
A quel che fu con l' avvenir risponda.  
Là su la Parma al ramoscel felice,  
Eletto in ciel, già va scherzando intorno  
La dolce, lusinghiera  
Aura di primavera; e mentre a lui  
Fausto i suoi raggi ardenti  
Tempera il sol; mentre a nutrirlo amica  
In rugiadoso umor l' alba si scioglie,  
Spiega le prime foglie; e già ...

*Ime.* Ragioni

Della real donzella,  
Che ambiziosi sua chiamano a gara  
L' Italico, l' Ibero,  
Il Franco abitator?

*Mer.* Sì, del più degno  
Frutto di nostre cure,  
Di Luisa io ragiono.

*Ime.* Ah tutto intendo.  
D' annodar sì grand' alme  
A me tocca l' onor. Superbo io volo  
Il cenno ad eseguir.

*Mer.* Fermati: ancora  
Il cenno non esposi. Una a tai nozze  
Delle maggiori Dee convien, lo sai,  
Che la pronuba sia. Giove m' impose  
Perciò condurle a te.

*Ime.* Ma qual di loro  
È la scelta da lui?

*Mer.* Consorte e padre,  
Fra l' egual tenerezza  
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede  
Della scelta il poter: ma nella scelta  
Guardati d' arrestarti:  
L' opra non soffre indugio: eleggi e parti.

*Ime.* Ch'io scelga! Ma come  
Da me lo presumi,  
Se il Nume de' Numi  
Decider non sa?  
Chi scorgere si vanta  
Qual merito è maggiore,  
Fra tanto splendore,  
Fra tanta beltà?

*Pal.* Imeneo, che si pensa?

*Ven.* A che sì lento,  
Tardi a compir di tanto mondo i voti?

*Ime.* Ma il dubbio ...

*Giu.* Il dubbio! E chi potrebbe ardita  
D'impiego sì sublime  
Contendermi l'onore? Ove si tratti  
Di regie nozze, una rival dovrebbe  
Del Regnator de' Numi  
Tollerar la consorte! E chi sostiene,  
Se pur quella io non sono,  
La maestà d'un trono,  
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi  
Dispensatrice al par di me d'onori,  
Di forze e di tesori? Io son, che in fronte  
Moltiplico ai monarchi

Le temute corone: io, che raccolgo  
Di loro allo splendor quanto di raro  
Nelle rupi o fra l'onde  
E la terra produce, e il mar nasconde.  
E pur si dubitò? Benchè or si scelga  
Me fra l'emulo stuolo,  
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.

Sì; la più fiera è questa,  
Onde insultar mi sento,  
Fra cento offese e cento,  
Ch'io tollerai fin or.

M'offenderebbe meno  
Un temerario orgoglio,  
Se la corona e il soglio  
Mi contrastasse ancor.

*Ime.* L'impero di quei detti,  
La maestà di quel reale aspetto  
Imprimono rispetto. A lei dovuto,  
Mercurio, non ti sembra  
Della scelta l'onor?

*Mer.* Qui messaggiero,  
Non giudice son io.

*Ime.* Dea degli amori,  
Tu vedi ...

*Ven.* Io veggo assai.

*Ime.* Diva d'Atene,

Deh non prendere a sdegno...

*Pal.* Io sdegno! E quando

La taccia di sdegnosa

Pallade meritò? Chi agli altri insegna

De' contumaci affetti

Gl' impeti a raffrenar, tanto potrebbe

Di se stessa scordarsi?

No, temerlo non dei. L'onore, a cui

Venni proposta anch' io,

Più meritar che conseguir desio.

Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova

Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti

Non rende il fasto solo,

L'opulenza, il poter: l'uso di questi

Da me s' impara. E ricompense e pene

Io loro insegno a dispensar: sul trono

E cittadini e padri

Divengono per me. Per me, più caro

È lor l'altrui che il proprio bene: io rendo,

Con felice vicenda

Di scambievole amor, soavi a pieno

Ai re le cure ed a' soggetti il freno.

Se tutto questo è poco,

Parti con lei; nè dubitar che il torto

Scomponga la mia pace,

Seduca il mio dover. Sudai fin ora

Del Garzon generoso

La gran mente a formar; fin or sudai

Dell' eccelsa donzella

A nutrir le virtù. Maestra e madre,

Io lor fui sempre appresso;

E, negletta da te, farò l'istesso.

Io farò che ognun gli ammiri:

Io farò che ognun gli adori:

Germogliar de' Genitori

Tutti i pregi in lor farò.

Fin che in cielo il sol si aggiri,

Calcherò le sponde ibere;

E il soggiorno delle sfere

Io per lor mi scorderò.

*Ime.* Dal suo, perdona, o Giuno,

Saggio parlar son vinto.

Pallade, andiam.

*Giu.* (Che ascolto!)

*Ven.* Ove con lei,

Ove corri, Imeneo?

*Ime.* L'anime eccelse

Insieme ad annodar. Giove ne affretta:

Pallade, non tardar.

*Ven.* Pallade, aspetta.

*Pal.* Che vuoi?

*Ven.* Già che d'impiego  
 Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:  
 Della notte e del dì ti splenda in fronte  
 L'astro mio precursore; a me tu cedi  
 L'elmo, l'egida e l'asta; e sian diverse  
 Le nostre cure in avvenir. D'Amore  
 Tu nelle altrui pupille  
 I dardi asconderai: dovrai d'un volto  
 Con le grazie innocenti  
 Adorar la beltà; destar ne' cuori  
 Teneri moti; e i lieti  
 Talamì fecondar. Sarà mio peso  
 Guidar l'alme ritrose  
 Per le vie disastrose  
 Di rigida virtù; de' fogli antichi  
 Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti  
 La tirannia de' ribellanti affetti.  
 Nuovo saremo entrambe  
 Spettacolo e gentil. Su; che ne arresta?  
 Tu, vezzosa e ridente,  
 Va per gli amanti a fabbricar catene:  
 Io, severa e prudente,  
 Vado le scuole a rinnovar d'Atene.

Ecco, amanti, il vostro Nume;  
 A lei sola offrite il core;  
 Più non è la Dea d'amore  
 Or la vostra Deità.  
 La festiva alata schiera  
 D'Amatunta e di Citera  
 Or da lei nuovo costume,  
 Nuove leggi apprenderà.

*Ime.* Indegno di perdono,  
 È ver, sarei, se al talamo dovesse  
 Andar per colpa mia la regia sposa  
 Senza la Dea d'amor; ma di Giunone  
 La maestà m'arresta, e m'innamora  
 Dell'altra la virtù. Deh mi consiglia,  
 Celeste messaggiero.

*Mer.* È il mio consiglio  
 Che si tronchi ogni indugio. Assai fin ora  
 È rea la tua tardanza. Ah tu non sai  
 Qual momento ritardi! Impazienti,  
 Su gli estremi del mondo opposti lidi,  
 Cento popoli e cento  
 Anelano al contento  
 Di veder già formato  
 L'innesto sospirato, onde germogli  
 La lor felicità. Gli abitatori

Tutti già son delle rotanti sfere  
 In festivo tumulto. In lieto aspetto  
 Fausti piovonò già gl' influssi loro  
 Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero  
 Che delle tue dubbiezze  
 L' importuna vicenda  
 Più tanto ben, tanto piacer sospenda.

Senti che ognun ti chiama;

Sai che ciascun t' aspetta:

Ah la tua scelta affretta;

Non vacillar così.

Deh secondiam la brama

Di tanti regni e tanti;

Deh non perdiam gl' istanti

D' un sì felice dì.

*Ime.* Sì, partirò; ma delle Dee rivali  
 Son troppo i mertì eguali, e d' esse alcuna  
 Trascurar non saprei. Vengano tutte  
 Meco alla reggia ibera,  
 E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,  
 Finor non visto altrove,  
 Sarà degno del nodo e caro a Giove.

Più limpida, più bella

Ostenterà la face

Con la grandezza in pace,

Con la virtude Amor.

E quanto un dolce affetto  
 S' adorni in regio petto  
 Comprenderà da quella  
 Ogni bennato cor.

CORO E TUTTI FUOR CHE GIUNONE  
 Ah la gara più dubbie non renda  
 Le dolcezze d' un giorno sì lieto:  
 Ah s' adempia sì giusto decreto;  
 La bell' opra si voli a compir.  
 Sol di gioia fra noi si contenda:  
 Già finora pur troppo fu lento  
 Il momento del nostro gioir.

*Mer.* Saggiamente hai deciso. Andiam.

*Pal.*

Son pronta.

*Ven.* Lieta io seguo Imeneo.

*Mer.*

Giuno, or che pensi?

Come a te sola ancor non brilla in volto  
 Il giubilo comun? Qual mai ritegno  
 Immobile or ti fa? Qual fosca cura  
 La maestà del tuo sembiante oscura?

Deh su quel ciglio

L' ire funeste

Più non minaccino

Nembi e tempeste,

Più non sospendano

Tanto piacer.

Gli sdegni restino  
 Sommersi in Lete:  
 Al fin si destino  
 Cure più liete,  
 Più liete immagini  
 Nel tuo pensier.

*Ime.* Ma parla, o Dea di Samo.

*Pal.* Ah rompi almeno  
 Quel silenzio ostinato.

*Giu.* E tu sei quella,  
 Pallade, che mi sprona? E onor sì grande  
 Divider sì tranquilla  
 Con Venere potresti? Il pomo antico,  
 L'ingiusta del sedotto  
 Giudice Ideo già ti fuggì di mente  
 Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno  
 Se una compagna al ministero illustre  
 Io regina de' Numi  
 Ho da soffrir, Pallade sia; ma ch'io  
 Egual mi vegga al fianco  
 L'usurpatrice ardita! A questo segno  
 Della mia non mi scordo  
 Offesa maestà. Bastan gl'insulti:  
 Ho tollerato assai. No; Citerca,  
 A trionfar del mio  
 Invendicato ancor scorno primiero,

Al real non verrà talamo ibero.  
 Ad annodar costei  
 Vada i volgari amanti:  
 De' Numi e de' regnanti  
 Lasci la cura a me.  
 A delirar con lei  
 Basta che i folli alletti:  
 Destar sublimi affetti  
 Di sua ragion non è.

*Mer.* Negli animi celesti  
 Regnan l'ire così?

*Ime.* Questo mancava  
 Novello inciampo!

*Pal.* E a sì remote offese,  
 Giuno, in dì sì giulivo  
 Puoi volgere il pensiero? E invendicata  
 Osi chiamarti ancor? Lievi vendette  
 Furon dunque per te Troia in faville;  
 Dietro il carro d'Achille  
 Lo strascinato Ettorre; a terra sparse  
 Le mura, opra de' Numi; al greco acciaro,  
 Fra l'orror d'una notte, esposta intera  
 D'Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto  
 D'armi, di spoglie e di guerrieri estinti,

Tardo Scamandro; un desolato impero;  
 Di Priamo il mesto fin; d'Ecuba il pianto;  
 E il travagliato tanto, e in tante guise,  
 Su la terra e sul mar, figlio d'Anchise?  
 Ah l'odio pertinace

Abbia un termine al fin. S'oggi non puoi,  
 Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?

Estinto ha Giove il fulmine:

Marte deposte ha l'armi:

Non suona in aria un turbine,

Non v'è procella in mar.

Tu nel comun diletto

Sola non ti disarmi;

Tu sola ancora in petto

L'ire non sai calmar.

*Ime.* Che resolver si dee? Quell'alma altera  
 Tenor non cangia.

*Mer.* Ah volano gl'istanti:  
 Parti, Imeneo.

*Ime.* Come partir? Confuso  
 Tanto son io ... Deh torna a Giove. Ei sciolga  
 Con un suo cenno i nostri dubbi.

*Ven.* Ah ferma;  
 Non perdiamo i momenti: io, se mi udite,

I nodi troncherò di sì gran lite.

*Ime.* Che dir potrai?

*Ven.* Quando il conteso pomo

Tanta gara nel ciel destò fra noi,

Della real Luisa adorna e altera

La terra ancor non era. Il suo natale

Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto

L'onor di possederlo. E se fin ora

Questo possesso solo

Fu nel nostro rancor l'unico oggetto,

Cessando or la cagion, cessi l'effetto.

*Mer.* Ah sì.

*Ime.* Tornate in pace,

Belle Dive, una volta.

*Pal.* A così grandi

Ragioni oppormi non saprei.

*Giu.* Ne sento

Tutta la forza anch'io.

*Ven.* Qual di noi debba

Presentar l'aureo pomo

Di propria mano alla donzella augusta

A decider rimane. Io, lo sapete,

Posseditrice ognor, sia merto o sorte,

Fin qui ne fui; ma ...

*Giu.* Tu pretendi?...

*Ven.* Ascolta:

Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego  
 A ministra è dovuto  
 Più sublime di me. N'abbia l'onore  
 La regina de' Numi,  
 La consorte di Giove,  
 La più degna fra noi. Ricevi amica  
 Il deposito illustre,  
 Giuno, da me; nè ti rimanga in mente  
 Del contrasto primier neppur l'idea.

*Pal.* Oh dolce!

*Ime.* Oh generosa!

*Mer.* Oh amabil Dea!

*Ven.* Ah con me ritorna in pace,  
 E a destar felici ardori  
 Con le Grazie e con gli Amori  
 Tua seguace anch'io verrò.  
 A vantare novelli onori  
 Guida tu la nostra schiera:  
 Di sì degna condottiera  
 Le bell'orme io premerò.

*Ime.* Ornamento del mondo,  
 Delizia de' mortali e degli Dei  
 Veramente tu sei,  
 Bella madre d'Amor.

*Mer.* Che mai sarebbe  
 Senza il placido tuo benigno Nume

La terra, il ciel?

*Pal.* Tu sola,  
 Giuno, non parli? Ancora  
 Forse il tuo sdegno ...

*Giu.* Ah non è sdegno il mio  
 Silenzio. È gratitudine, contento,  
 Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,  
 Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa  
 Dolcezza vincitrice,  
 Che Giunone innamora? Ah qual poss'io  
 Renderti, o Citerea,  
 Degna mercè?

*Ven.* Degna mercè mi rendi  
 Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda  
 L'impazienza universal.

*Giu.* Non meno  
 Che agli altri è la dimora a me molesta.

*Mer.* Partiam.

*Pal.* Nulla or ne arresta.

*Giu.* Spiega l'ali, Imeneo.

*Ven.* Scuoti la face.

TUTTI

Or la Terra è felice, il Cielo è in pace.



## CORO

Ah giunse pur l'aurora  
 Del giorno sospirato,  
 Che vede il fin bramato  
 Di gara sì crudel.  
 Ah sia solenne ognora  
 Un dì così giocondo,  
 Che rende lieto il mondo,  
 Che mette in pace il ciel.

FINE

DEL VOLUME DUODECIMO

---



---

 INDICE

DEL

## VOLUME DUODECIMO

<i>ROMOLO ED ERSILIA</i> . . . . .	pag. 5
<i>IL RUGGIERO</i> . . . . .	" 77
<i>IL SOGNO DI SCIPIONE</i> . . . . .	" 155
<i>L'APE</i> . . . . .	" 177
<i>LA GARA</i> . . . . .	" 189
<i>TRIBUTO DI RISPETTO E D'AMORE</i> . . . . .	" 199
<i>LA RISPETTOSA TENEREZZA</i> . . . . .	" 209
<i>LA PACE FRA LE TRE DEE</i> . . . . .	" 217

